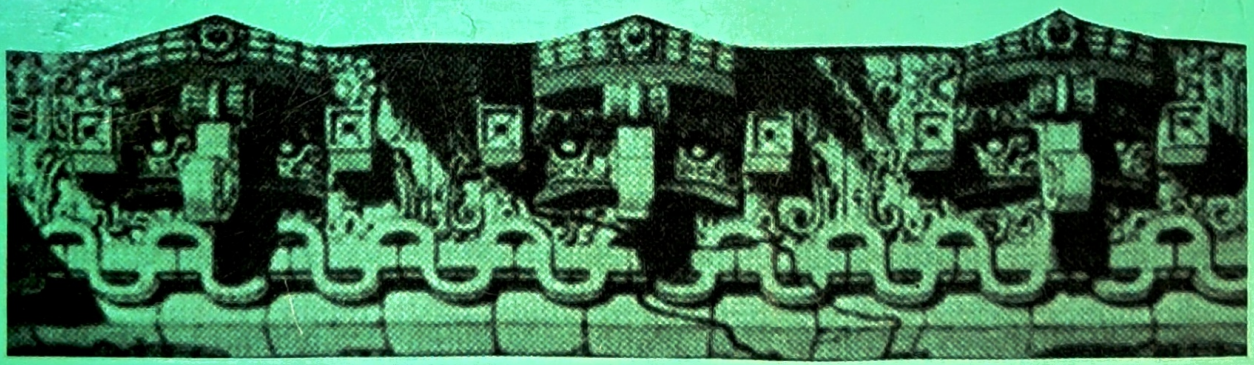
IOLE FICAI

ALLE PROPAGGINI DELLA SOTTILE SOSTANZA



Firenze, Luglio 1999

Ai miei genitori

IOLE FICAI

ALLE PROPAGGINI DELLA SOTTILE SOSTANZA

Firenze, Luglio 1999

Tutto quello che ho scritto è l'assoluta verità e non ho alterato neppure una virgola. Non come fa quel famoso giornalista che ha scritto, scritto, molte bugie e che se io, persona elementare, sapendo alcune verità, lo contrariassi, con sicurezza farei la fine della mia gatta Diana, bianca, persiana, pelo lungo, un occhio viola e uno marrone, come quelli di Lady Hamilton, amata dall'ammiraglio Orazio Nelson, la cui vita non ebbe un esito felice, simile nella morte a quello della gattina, ma diverso nel modo di morire.

La mia Diana fu fatta a pezzettini e mangiata sulle verdeggianti colline di Firenze, da una rispettabile famiglia cui l'avevo lasciata in custodia.

Gli Amici

La prima esperienza

Vagamente ricordo una figura alta e scura, mi stava sempre dietro. Quando mi conduceva sulla strada bianca in salita. Mi cingeva la vita con una cinghia metallica per tenermi più aderente a sé, poiché io non stavo mai ferma, quindi mi sentivo oppressa.

Dovevamo arrivare ad una croce di legno arroccata sul balzo di un campo di baccelli; qui prendevo la rincorsa sgusciando dalla figura con rapidi movimenti tra le sue grida, per via dei pericoli a cui sarei andata incontro.

Quella mattina di giugno eravamo vicino alla croce ed io pronta per lo scatto alla corsa; la figura perse l'equilibrio, cadde malamente; il dottore constatò la rottura del femore alla quale, la notte stessa, non sopravvisse.

L'indomani mattina, alzandomi e non trovando la mamma, mi vestii malamente: indossai gli scarponcellini bianchi, mi incamminai verso la casa del nonno con la sicurezza che la mamma fosse lì. Salii la prima rampa di scale, iniziai la seconda mentre una voce intervenne rivolgendosi a me: "Cattiva!".

Mi voltai per guardare: era una donna più piccola della mamma, con il viso scarno, indossava un mantello nero come quello che usavano i contadini per ripararsi dalla pioggia. Aveva i capelli rosso lucido, ripeté: "Cattiva, hai ammazzato la nonna facendola cascare apposta". Ed io: "No, no, sono piccola!". Poi, prendendole la mano, la guidai al sottostante ballatoio, l'avvicinai alla colonna e, sempre attaccata al suo braccio, misi la sua mano sulla mia testa dicendo: "Come faccio a morire (uccidere) la nonna grande e scura?". La donna col cappuccio gridò: "Questa è un demonio". In quel momento la mamma uscì dalla camera della sua nonna con l'indice sulla bocca, imponendo silenzio.

Quella donna mi ha lasciato una dolorosa sensazione che non capisco, ma che porterò dentro per molti anni ancora della mia esistenza.

Intanto cominciai a non dormire più la notte; mi svegliavo e, senza far

rumore, scendevo le scale fino in fondo, dove c'era una lucina rossa. La vedo chiaramente ancora; aprivo piano il portone e uscivo fuori d'estate come d'inverno. Ricordo ancora le notti in cui la luna brillava e il cielo era come il mio vestitino blu di velluto. La guardavo con una certa commozione, non la sapevo definire, specialmente nelle notti in cui c'era la brina ed avevo freddo ai piedi scalzi. Il villaggio assumeva contorni misteriosi e scuri, talvolta brillanti, che svanivano con il giorno. A quel punto salivo la collina ma non riuscivo ad evitare i sassi aguzzi che mi ferivano le gambe e i piedi scalzi.

Andavo a trovare i maialini chiusi in un recinto, gli davo delle mele che erano in un cesto perché mi piaceva sentire il loro ringraziamento: "gron gron". Cominciai ad essere per loro un'amica notturna.

Di tutto questo mamma e babbo non seppero mai nulla, tantomeno ne parlai con qualcuno.

Più che matura, sono ritornata a scuola; la nostra professoressa Paola, amante ed esperta dell'arte pittorica, ci porta, noi allievi, a visitare i nostri musei, così, quando ci siamo recati in quello dove espone l'amoroso Botticelli, ho riammirato "Venere", "La Primavera" e altri dipinti che conoscevo.

Ad un certo punto, una cosa terribile, bella e tremenda: mi stava davanti "La calunnia". Sono rimasta allocchita, brividi di freddo mi serpeggiavano per tutta la persona, il sangue sembrava uscire dal mio corpo, tanto mi aveva colpito il quadro, visto che mi stava davanti la scena di tanti anni prima quando la stessa figura aveva decretato che io avevo fatto morire la bisnonna. Nel dipinto la figura è più slanciata ma le sembianze sono esattamente quelle della donna del mio incubo, così come i capelli, uguali, e il resto. Sono rimasta dolorosamente silenziosa.

La bisnonna morì quando avevo due anni.

Sprazzi dal passato

I ricordi emergono forti, prepotenti, non mi lasciano mai. Per le circostanze di sempre dovevo stare zitta e non parlarne con nessuno, neppure con la mamma; se mi fossi confidata, con sicurezza mi avrebbe umiliata ancora di più.

Ho dovuto tenere dentro il mio bagaglio di esperienze, per taluni incomprensibili: anche oggi sarebbero state deturpate nell'interezza della loro verità. Sono passati decenni da quel giorno: non riuscivo a dormire, la notte uscivo fuori e la mia gioia, di conseguenza, subiva un arresto senza che io me ne accorgessi.

Avevo solo due anni, mi rifugiavo in cantina: il primo locale era pieno di attrezzi del babbo, scatole piene di lisciva e saponi della mamma che si scorgevano male per l'ambiente avaro di luce. Procedendo verso sinistra si trovava il sottoscala così buio che non si intravedeva nulla di nulla. Naturalmente dopo pochi minuti che ero lì il buio spariva per fare entrare una grande luce che illuminava due figure: un maschio e una femmina; mi parlavano piano: "Non devi avere mai paura, noi saremo sempre con te, ma non devi parlarne con nessuno". Ho colloquiato con loro dai due ai sette anni nella cantina di S. Polo in Chianti.

Quando ebbi appena otto anni lasciai il paese e poco dopo il mio arrivo a Firenze conobbi la mia unica amica. Una mattina venne a chiedere alla mia mamma se potevo andare con lei e le sue sorelle maggiori al cinema.

"Sigillo Segreto" fu il primo film che vidi, del quale non ricordo la trama poiché ero troppo affascinata dagli occhi azzurri e i capelli neri di Bob Taylor che, con il camice bianco, mi ricordava qualcuno. Una scena si svolgeva in un salone pieno di dame e cavalieri in costume ottocentesco, sontuose e larghe gonne, e preziosi corpetti arricchiti di gioielli. Benché il film fosse in bianco e nero si respirava aria di un gran bel mondo di ricchezza.

La mia amica R. prese la mia mano coprendola con la sua e mi chiese: - "Ti piacerebbe essere là, vero nana?" - Io, sicura, risposi: "Ma io ci sono stata tante volte in casa mia". - Una risata rabbiosa uscì da lei che non poté fare a meno di esclamare: - "Deficiente, cosa dici?".

Mi ferì e a otto anni capii cosa dicevano i miei amici nella cantina.

Concetta, Maria e le altre

Avevo poco più di due anni: spesso andavo da Concetta, aveva occhi grandi grigio-azzurri, belli, vestiva sempre di celeste, mi piaceva. Stava nel suo negozio di bar-drogheria vicino a casa, vendeva anche il tamarindo a ciocche che per me era sopra ogni cosa che, gentile, mi riservava.

Era un'amica per le tenerezze e le cose che mi diceva. Mi salutava con dolcezza: - "Piccolina, cosa fai?"

In un certo senso io avevo adottato cinque mamme. Concetta era una mamma per i suoi modi gentili. Quante leccornìe mi preparava, invece, Maria di Bobi, lo faceva come fossi una personcina della sua famiglia; tutte le volte che sfornava il pane mi chiamava e me lo passava attraverso la rete che divideva il mio orto ricco di fiori dalla sua casa. Era un bambino fatto di pane, ciò che ricevevo, e io piangevo commossa e nascosta.

Un'altra mamma abitava in collina, mi teneva da parte tanti dolcetti fatti con le sue mani. Le altre mamme mi preparavano merende rustiche e saporite.

Una mattina, verso le otto, mi trovavo nel negozio di Concetta che stava telefonando con espressione preoccupata e diceva solo con gli occhi grandi: - "Oh, oh!" Poi, vedendomi, mi invitò: - "Zoe, corri subito a scuola e di' alla maestra Gentili di venire subito qui". Io, purtroppo, non sapevo dove fosse la scuola ma la trovai. Salii le scale svelta, entrando vidi la mestra che sempre mi sbaciucchiava quando mi incontrava e, guardando le pareti nude, chiesi: - "Perché in questa cuola non c'è una calta geoglafica della Giugoslava?" La maestra mi guardò trasognata. Mi tornò alla mente il messaggio e glielo riferii.

Dopo poco tempo la maestra Gentili venne a trovare mamma, io mi nascosi per ascoltare: la maestra chiedeva a mia madre se mi avesse mai parlato della Jugoslavia.

Mamma era costernata e non capiva, io ascoltavo turbata e silenziosa, mentre la mamma proseguiva: - "Maestra, quella bambina, è vero, ha il diavolo addosso!".

Era la seconda volta che me lo dicevano, ed io cercavo di vederlo, mi denudavo davanti allo specchio, ma non ci riuscii mai.

Passarono molti anni e i miei amici cosmici mi dissero che io ero vissuta, nell'ultima vita precedente, in quel paese, ai confini con l'Austria, che oggi si chiama ex-Jugoslavia.

Paolo e Francesca

A otto anni e mezzo cominciai a leggere un'edizione piccolissima, miniata, de "La Divina Commedia", che la mia mamma custodiva gelosamente essendole stata regalata quando lei era piccola e che, purtroppo, andò smarrita nel periodo della Seconda Guerra Mondiale.

Amai subito l'Inferno, mi consumavo gli occhi per il Conte Ugolino. Quanti pianti per i suoi bambini e per lui, quanta rabbia per il suo mostruoso nemico.

Ugolino mi sembrava vederlo robusto, con riccioli castani e ridanciano, chissà perché! Poi arrivai a Pia dei Tolomei, bellissima, alta, bruna, con occhi innocenti. Ho pianto anche per lei e ho avuto rancore nei confronti dell'indifferente e stupido marito.

Ma quando iniziai a leggere la struggente storia d'amore di "Paolo e Francesca" sentii un interesse morboso, crescente, un'incapacità a capire tanto dolore che provavo per loro.

A sedici anni, mentre costeggiavo via Tornabuoni, quasi deserta, era circa l'una del pomeriggio, in prossimità dell'obelisco, vidi venirmi incontro una coppia di giovani bellissimi: lei bionda, capelli ondulati, lunghi, grandi occhi marroni, di velluto, lui moro con gli occhi azzurro intenso, entrambi vestiti elegantemente.

Pensai, chissà quanti antenati avevano contribuito a tessere quel filo evolutivo necessario per creare quei volti dai lineamenti così perfetti.

La ragazza di via Tornabuoni si avvicinò a me, ed io le sorrisi contenta, mi fece una carezza, chiamò vicino il suo compagno per dirgli: - "Guarda che occhi lucenti ha questa ragazzina!".

Il giovane si avvicinò a me, mi scrutò e sentenziò: - "Sì, sono veramente belli, ma dovranno piangere tutta la vita, si sciuperanno".

Stavo per chiedere una spiegazione quando si dissolsero e non li vidi più. Li cercai, li chiamai, ma invano. La piazza era deserta.

Gli amici cosmici

Addossato al muro del corridoio, nella mia casa di Coverciano, un divano giallo che mamma chiamava canapé, più in là un cassettone di rovere americano, così pesante che ci volevano quattro uomini per trasportarlo, il corridoio finiva al piccolo bagno. Uno spazio fra il cassettone ed il bagno mi dava la possibilità di fare piroette.

La mia mamma aveva tanta forza nelle braccia che poteva alzare pesanti mobili.

Non so cosa avessi combinato quel giorno, per certo, sapevo che la mamma me le avrebbe suonate e quindi mi nascosi nel gabinetto, aspettandole come una masochista.

Ella sapeva che ero lì e, appoggiando il suo fondo schiena, piuttosto in rilievo, sul cassettone, fece forza per aprire la porta, ma non ci riuscì perché io, dall'altra parte, opponevo resistenza: una forza che non ho mai avuto si era inspiegabilmente sviluppata in me. Resistetti, intanto la mamma, rivolgendosi al babbo, a voce bassa diceva: - "Tu non mi credi, ti dico che tua figlia ha il diavolo addosso!".

Fui sollevata una quindicina di centimetri dal suolo verso l'alto e sentii gli amici.

Quella sera, stranamente, la mamma non mi picchiò.

I pianerottoli

Nell'ingresso della mia abitazione, appena superato lo scalone, un ampio pianerottolo esagonale, sulla sinistra una porticina che immetteva giù per una scala a chiocciola che spesso ospitava i nostri giochi e le risate mie e dell'amica. A fianco due appartamenti, a destra le scale che conducevano al secondo piano dove abitavo io. Iniziavano con due gradini che la fantasia del maestro muratore si era sbizzarrita costruendoli come due triangoli perfetti.

Quando in casa non c'era nessuno e c'era silenzio, arrivando al second'ultimo gradino di un pianerottolo quadrato, sentivo che qualcuno mi

chiudeva gli occhi, io proseguivo lo stesso con la chiave in mano, fino alla porta di casa sull'ultimo pianerottolo rettangolare.

Avevo sempre la stessa visione: una donna piccola, graziosa, snella, vestita di bianco, con gonna corta, cappellino bianco, stivaletti e ombrellino, un uomo con calzamaglia bicolore, una ragazza altissima, con una lunga gonna grigia e i capelli biondi. Tutti e tre pugnalati alla schiena: erano mio padre, mia madre e mia sorella. Sempre ad occhi chiusi mi mettevo una mano sulle spalle e anch'io sentivo che ero stata pugnalata sulla spalla sinistra.

Sentivo il sangue coagulato. Soffrivo orribilmente, poi la visione svaniva lasciandomi spossata.

Tutto questo è iniziato quando avevo sedici anni ed è finito quando è nata la mia bambina, all'età di ventisei anni.

Via G. D'Annunzio

Mentre con le amichette ero stata invitata a giocare in un giardino sull'altalena, alzando gli occhi, vidi una figura femminile che ci fissava dalla finestra. Era alta e magra, il viso scarno e gli occhi immensi; pochi occhi sono così grandi e in grado di turbare. Mi misero addosso tanta malinconia.

Dalla mattina alla sera la giovane donna se ne stava sempre sola sulla terrazza.

Le altre mamme avevano tanti bambini. Lei una sola. Alle signore vicine a lei domandavo notizie, ma mi rispondevano che non comunicava con nessuno di loro. Mi chiesero cosa avrei potuto fare io che me la prendevo tanto, e che era meglio tornassi a giocare.

La mattina appariva sulla terrazza, scarmigliata e con voce lamentosa chiamava: - "Annaaaa!".

Quella voce flebile, triste, però soffusa di dolcezza, mi metteva addosso tanta pena. Vedendola sempre alla finestra mi domandavo quando mangiava, quando faceva le pulizie, perché non usciva mai. La vedevo sfiorire, sempre più avvolta nel suo silenzioso dolore e per questo mi interessavo a lei: cosa avrei dovuto fare per poterla aiutare? ... e se si fosse offesa?

Dopo un periodo traslocammo, non la vidi più per molto tempo.

Spesso i compiti li facevo in bottega dal babbo.

Un pomeriggio sentii profumo di lavanda, alzai gli occhi e lei era davanti a me. Rimasi con la penna appoggiata alla bocca aperta. Mi chiese: - "Studi? Io ho frequentato il primo anno di università."

Continuò a parlare, esprimendosi con finezza di linguaggio ed io, curiosa e commossa, le chiesi: - "Perché chiama sempre Anna come fosse morta?". Non avrei dovuto chiederle ciò, ma averla vicina mi aveva spinto ad un affettuoso senso di confidenza. Lei mi guardò con espressione piena di tristezza: - "Così piccola e così grande" - rispose - "dovrai soffrire molto. Non so come accadde" - proseguì - "la bambina era nella culla, mi avvicinai per prendere i vasetti per il bagno, la presi in braccio: era già un cadaverino. Per questo chiamo sempre Anna quando non la vedo".

Ogni tanto penso a quella mamma così sfortunata che parlò solo ad una bambina che le aveva regalato un attimo della sua acerba comprensione.

Recco 1947

Ogni tanto sento il rimorso di avere obbligato i miei genitori a mandarmi al mare perché ero malinconica per aver perduto il lavoro; la vacanza però non fu vana.

Alcune suore abitavano in una villa in collina vicinissima alla linea ferroviaria di Recco.

La villa, nel '43, aveva subìto due bombardamenti che l'avevano divisa in due parti: una metà distrutta e l'altra ridotta ad un troncone smembrato.

Le suore, con caparbia determinazione, vollero far rivivere la loro dimora.

In casa, leggendo un giornalino mensile cattolico, sapemmo che le suore incoraggiavano a passare un soggiorno in quella vallata circondata da alte piante e da olivi che digradavano giù fino alla strada provinciale. Io partii, non ebbi modo di vedere le suore. Una ragazza ligure, vigilatrice, mi chiamava "Firenze". Io la rallegravo nell'esprimermi con le nostre inflessioni dialettali toscane.

Una mattina, a metà agosto, mi svegliai urlando al pericolo.

Scesi dal letto, girai la casa e guardai giù nello stretto sentiero che conduceva al mare e vidi cinque ragazzine che si incamminavano verso la spiaggia, le chiamai esortandole a tornare indietro ma loro non mi ascoltarono.

Riuscii a tirar fuori un urlo terribile, straordinario, che attraversò lo spazio, si fermarono, finalmente.

Nel mentre una detonazione spaventosa con conseguente deflagrazione ci scosse, la vigilatrice corse dalle ragazzine a terra piene di paura.

Un povero ragazzo calabrese aveva detto ai suoi commilitoni di sapere disinnescare le mine ma, in realtà, non ne sapeva niente.

Quando si mise al lavoro nel sentiero accadde la tragedia. La sua testa non fu mai più ritrovata.

In compenso non ricevetti nessuna parola di ringraziamento e anche la maestra (vigilatrice) seppi che aveva commentato il mio comportamento.

Grazie tante.

Badando di non farci tanto male,
intrepide ci muoviamo incontro al sole
negli anni verdi, spensierate, nessun timore,
precipizi aperti, camminiamo spavalde
senza vederli.
Aguzzi sassi nascosti dalla sabbia...

Tenere fanciulle guizzanti
in mezzo all'onde,
in una dorata giornata di sole,
godendo di un sorriso,
di uno sguardo, d'un colore,
pensando ad un luminoso sentiero
pieno di promesse
che forse non si avvereranno mai...

Rapallo, 29 agosto 1947

La nave spaziale

Stavo aspettando un bambino. Non ero molto informata di tutti i processi legati alla gravidanza. Pensavo che sarebbe nato il 30 agosto, invece nacque il 30 settembre.

Eravamo in agosto e fino a quel momento ero stata benissimo, poi, mi ritrovai piena di liquidi nelle gambe che mi hanno sempre dato qualche problema. Non ricordo precisamente il giorno, non riuscivo a dormire o a stare in piedi. Mi raccomandai al cielo, erano le 22 e 5 minuti: - "Per favore, fammi dormire un po'". Non finii di formulare la richiesta che gli occhi mi si chiusero subito per la stanchezza. Fu un agosto caldissimo e umido.

Chi mi svegliò di soprassalto? Guardai la sveglia, segnava le 24 precise, sentii un gran peso sulle gambe. C'erano sopra le tende pesanti che mi bloccavano la circolazione; mezza assonnata mi domandai come avessero fatto le tende pesanti, di cotone trinato, a poggiarsi sulle mie gambe se non c'era un alito di vento. Sentii una forza misteriosa che mi spingeva verso la finestra mentre io volevo dormire ancora!! Ma dovetti andarci e, instupidita da quello che vidi, a voce stridula, abbastanza forte dissi: - "Il sole o la luna sono tornati in cielo?".

Mi rimisi a guardare meglio: uno strumento a forma cilindrica allungata che irradiava tutti i colori più intensi che abbia visto mai, il rosso fiammante, un verde sgargiante, un giallo meraviglioso luccicante, un arancio brillante, il blu era una striscia luminescente. Che spettacolo, ragazzi! "Allora sogno! -" pensai. Mi schiaffeggiai e sentii male. Era vero; felice mi venne la voglia di cantare. Ero ancora alla finestra, quella cosa era sempre lì, sembrava ferma, ma i colori, come in un caleidoscopio giravano, erano straordinari. Non vidi nessuno che potesse condividere con me quell'eccezionale momento, capii che qualcosa di grande stava dentro alla cosa luccicante, non sapevo spiegarmelo e mi addormentai alla finestra.

Quando tornò il marito gli chiesi: - "Cosa vedi?". Lui non vide nulla perché non c'era più nulla.

Poi chiesi a molti professori, dottori, personaggi della T.V., certa di quello che avevo visto, ma nessuno seppe darmi spiegazione.

Oggi (1993) ho letto un libro di un autore americano il quale dice: "Nel

1954 diverse navi spaziali attraversarono il cielo di Firenze", ma non c'era scritto che si poteva osservarle anche da Coverciano.

La mia alluvione

Quello che terrei far sapere ai miei corregionali è questo: 4 novembre 1966. Una sera, di quattro giorni prima, mi preparai per andare a dormire; ero molto stanca, andai a letto. Il muro confinante dell'appartamento a fianco era molto leggero. Si sentiva tutto. Mi misi a piangere e dissi a mio marito: "Si muore tutti, duemila!".

Lui spalancò gli occhi meravigliato e continuai a piangere per quei morti che io sentivo che dovevano essere duemila.

La quarta notte l'inquilino suonò alla porta perché voleva parlare con il marito, disse: - "Se tua moglie è malata chiama il dottore; non possiamo dormire, sono già quattro notti che ce lo impedisce!"

La mattina del 4 novembre, alzandomi, dissi a mia madre: - "Non c'è più niente da fare, duemila cadaveri sono già lì pronti".

Il marito, era stupito, si recò al lavoro, arrivato in piazza S. Marco, non vide la sua vespa che teneva sempre parcheggiata al lato della chiesa. Cercò un collega di lavoro per sapere le ultime notizie il quale gli rispose queste precise parole: - "L'avrà spostata l'alluvione!". - "Quale alluvione?".

Il collega dovette spiegare, lo dirottò in chiesa; la vespa era ancora dentro al fango, vicino all'altare. Due vecchi fraticelli dissero al marito che l'avevano provate di tutte per districare la vespa dai capitelli dell'altare, ma invano. Lui appoggiò con forza la mano sulla sella dello scooter per liberarlo, invece cadde violento sulle sue ginocchia procurandogli una ferita.

Io credo che i giornali del periodo riportassero notizie volutamente inesatte. In un ospedale furono portati 303 cadaveri mentre io continuavo a indicarne 2.000 senza essere creduta dai miei conterranei.

L'anno dopo, sulle rive verde-azzurro di una spiaggetta all'Elba stavo sognando, come sempre, appoggiata ad uno scoglio. Un bellissimo vecchio, alto, mi si avvicinò parlando del bel colore del mare. Feci cadere la conversazione sull'alluvione di Firenze. Lui si qualificò svizzero-austriaco

e che era stato nella commissione di inchiesta a Lugano sulla tragedia dell'alluvione, affermò: "Riguardo alle responsabilità eventuali della disgrazia i morti furono 2.003, lei ha ragione."

Risponde a verità?

Un messaggio all'amicizia

Ho sempre pensato che l'amicizia fosse il legame più bello, più puro che esista sulla terra perché privo di egoismo.

L'amicizia, quale io la intendevo, aveva la potenza di fare scaturire l'amore nella sua forma più elevata.

In tre anni e mezzo se ne andarono tre persone: il marito, la mamma e infine lui, il mio babbo. Ma la morte di mio padre non volevo accettarla. Il mio universo affettivo era sfumato con lui, in più mia figlia partì all'estero per lavoro e il mio gatto fu avvelenato. Disperata, non volevo arrendermi alla depressione. Fu un caso fortuito che incontrai un gruppo iniziato in Germania. Gli insegnamenti vertevano sulla reincarnazione. Fui tentata di partecipare alla conferenza.

Lei era lì, si avvicinò a me e, benché provassi repulsione all'istante, ascoltai le sue novelle da esperta bugiarda. Senza essere invitata venne a casa mia, le mostrai il mio dolore: che brava a farmi passare il magone! Poi promise di venire a pregare per i miei genitori.

Dopo dieci anni di comportamento amichevole e anche simpatico le consegnai le chiavi di casa mia per annaffiarmi alcune piante data la mia assenza d'estate perché dovevo recarmi a fare delle cure per il respiro.

Tornando a casa mancarono molte cose, anche alcuni preziosi, a causa della malvagità di questa "cara amica" che scelse solo e soltanto tutto quello che di bello, o di brutto, io amavo e che era insignificante per lei? Mi derubò anche del vestito che mi salvò la vita e dei miei amati libri.

Anche da bambina, pur essendo molto più ingenua degli altri bambini, ho sempre detestato, l'ipocrisia, le bugie, le trappole.

Chi tradisce un amico lo uccide e subito la legge cosmica uccide la sua anima. Non tradite gli amici ne soffrireste a lungo.

Timidezza e fragilità

Se ne stava tutto solo con i suoi animali, un capretto, un asinello, e un coniglio bianco che erano i suoi soli amici. Parlo di una persona gentile e raffinata, dai capelli biondi e ricciuti.

Dopo la scuola si incamminava a metà strada per andare incontro al suo babbo che lavorava la pietra in collina. Gli piaceva aiutare il babbo porgendogli gli attrezzi del mestiere di scalpellino mentre non amava stare con gli altri bambini perché stanavano gli uccellini dai loro nidi per poi ucciderli.

Un pomeriggio, mentre si inoltrava tra i cespugli e i cipressi del bosco, sentì voci allegre di monelli e si nascose dietro ad un rudere, i ragazzacci continuavano a giocare lanciando pietre al vento e all'aria poi si fermarono all'improvviso e scapparono rapidamente.

Il piccolo uscì dal suo nascondiglio per riprendere la passeggiata quando due manone piene di fango si abbatterono sulle sue fragili spalle.

Un essere brutale, grande e grosso, spogliò il bambino e con ferocia lo issò sopra il corpo morto di un cavallo, per metà sotterrato, dicendogli: - "La pietra mi ha ferito nella testa, te la faccio pagare, ti ricopro di terra e morrai sopra al cavallo!".

La paura si impadronì dello sventurato che cominciò a roteare gli occhi e le convulsioni ebbero ragione su di lui fino a quando l'uomo, accortosi che qualcosa nel bambino non andava, ebbe il coraggio di portarlo a casa. La sua mamma non parlò dal dispiacere e non ebbe neppure il coraggio di inveire contro l'energumeno.

Le convulsioni continuarono finché, ormai ragazzo, fu mandato in guerra e là, un altro shock, lo guarì però, sia l'immagine del cavallo, sia quella della guerra, lo accompagnarono per sempre.

Perché fui licenziata

Negli anni '70 dovetti accettare un lavoro che mi impegnava molto: accettai di fare l'infermiera di notte, la cuoca di sera, la massaggiatrice e accompagnatrice di giorno, presso una signora in precarie condizioni di salute. Era simpatica e gentile, con occhi espressivi, un po' a stellina: mi piacque subito!

Il mensile era buono anche se la libertà era limitata, ma non potevo fare a meno di questo lavoro.

Il marito era un vecchio signore altissimo, diritto, ostinato lavoratore e, come me, amante dei passerotti che sostavano nella ventilata terrazza del quarto piano.

Il nostro rapporto cominciò molto cordialmente, io li ripagavo ricoprendoli di attenzioni, amore e sincerità; così cominciò per me una vita idilliaca.

Certo mi mancava la mia bambina, ma dovevo tener duro per un po' e adattarmi.

Io e la signora trascorrevamo il pomeriggio d'inverno al cinema, perché il marito lavorava alla clinica del professore suo figlio. Quando la signora stava bene andavamo in taxi nelle belle colline di Firenze a trovare alcuni suoi parenti, poi a passeggio nell'elegante via Tornabuoni: gustavo a pieno quella vita frivola e spensierata.

Ma la cosa più bella, simpatica e godereccia era la sera, dopo cena, quando il Sig. Mario faceva il bagno e noi, sua moglie ed io davanti alla TV, a ridere perché c'era Gassmann. Il rumore dell'acqua che scrosciava e lo stropiccio del lavaggio erano mostruosi; dopo quasi un'ora di questi rumori, seguiva un gran silenzio: allora una mano energica apriva la porta del bagno e Lui entrava nella nostra stanza a passo cadenzato e trovandoci a ridere assumeva un cipiglio tremendo che, però, contrastava con l'impronta di borotalco che dall'occhio destro finiva all'orecchio sinistro.

Io descrivevo il suo aspetto alla signora che metteva la testa sotto le lenzuola e diceva che la facevo soffocare dal gran ridere. Certo era una bella vita ed io pensavo che non sarebbe durata ed infatti non durò.

Per colpa di chiacchiere malevole nei miei confronti da parte della se-

gretaria del marito, i nostri rapporti si incrinarono ed io fui costretta ad andarmene.

Non so esattamente che cosa quella donna abbia raccontato al mio datore di lavoro, so solo che lui credette a queste menzogne e non a me.

E io rivedo lo sguardo di disprezzo della persona che credevo amica e provo ancora, a pensarci, odio e rancore.

È vero, è passato tanto tempo, ma il dolore esiste ancora e ripenso a quanto ho creduto alla gente e a quanto dolore ho ricevuto in cambio!

Anna

La conobbi ai sedici anni. Era alta con un bel viso ovale, i lineamenti delicati, una ragazza bella e intelligente, dotata per le lingue.

Essa fu buona con me in alcune difficoltà che si presentarono ai miei giovani anni.

Sapendo che la domenica stavo sempre in casa decise di farmi perdere quel vizio e cominciammo ad uscire. Veniva sempre a prendermi, ma una domenica andai io a casa sua e venne ad aprirmi un bel signore, giovane, simpatico: era il babbo di Anna e mi disse che saremmo andati da certi suoi parenti in campagna.

Quel giorno indossai per la prima volta dei sandali che lo zio calzolaio mi aveva portato alcuni giorni avanti e che erano di un colore insolito. Il chimico aveva messo, sbagliando, un'eccessiva quantità di un'altra componente; il colore doveva risultare sabbia ma, invece, ne venne fuori un rosato così bello che in famiglia e fuori fece epoca ed anche il babbo di Anna fece i suoi complimenti.

Mentre aspettavamo Anna chiesi: - "In quale campagna andiamo?" E lui: - "Siamo diretti a Ponte a Greve". Io, come sempre telepatica, dissi: - "Andiamo a Ponte a Greve ma non andiamo a Ponte a Greve". L'uomo mi guardò un po' smarrito e riferì subito ad Anna, che stava arrivando, il mio strano discorso ma lei, pratica: - "Sono pronta, andiamo!".

Scendemmo dal tram di Scandicci e ci inoltrammo nei campi ma proprio di fronte a questi si presentò un muro alto 15 metri con macchie bian-

che e scure formate dall'umidità: non so perché lo guardai fisso e mentre camminavo con la testa in aria sentii un tonfo: - "Oddio i miei sandalini, ho messo i piedi in un acquitrino e sto scivolando sempre più bagnandomi fino alle ginocchia!".

Il babbo di Anna cercò di tirarmi fuori bagnandosi pure lui ed anche Anna che, a sua volta, lo aiutava: il campo era pieno d'acqua nascosta dall'erba.

A questo punto ci incamminammo verso Firenze.

Quarant'anni dopo visitai il Kashmir, che meraviglia! Allontanandomi un po' in uno spiazzo un campo e un muro identici a quelli della gita: come era possibile?

I miei sandali meravigliosi non potei recuperarli; il fango, strisciando sopra alla pelle del camoscio, li aveva rovinati per sempre. Se a quello sbaglio di dosaggio il Sig. F. non si fosse infuriato e avesse invece contribuito al riutilizzo del bel colore proponendo al chimico di continuare e iniziare a far tanti sandali, tailleurs e borse, oggi ce li potremmo ancora godere.

Firenze, 1946

La Guerra

Esiste anche una guerra diversa da quella fra Stato e Stato, una guerra sottile, sotterranea e talvolta lenta che avvolge l'intera natura. L'uomo, il regno animale, sono gravemente minacciati da un'arma sofisticata che si chiama inquinamento che entro pochi decenni farà scomparire tutti gli animali, anche i felini che amo tantissimo, in particolare la tigre e il leone, ma anche il leopardo, il più bello, il più flessuoso e il più agile della specie.

Lo sguardo dei felini, se ben osservato è pieno di malinconia, forse a ricordo di un tempo di diecimila anni fa, quando l'uomo non li odiava, e neanche io, che sono vissuta all'epoca, giocavano con gli scriba intorno alle piramidi per compiacere il loro Signore e Faraone dagli occhi turchini, come il colore inventato dai Maya simile a quello del nostro pianeta, e non scuri come si potrebbe pensare, perché i Faraoni non erano egiziani ma, addirittura, provenivano da altri pianeti, come mi assicurarono gli amici cosmici.

Non illudetevi e non crediate che non avverrà la legge karmica di causa e effetto: quello che semini raccoglierai, chi uccide dovrà essere nuovamente ucciso, chi ruba sarà derubato, chi fa la spia sarà spiato.

Chi odierà come fa l'operatore di quella famosa radio privata di Prato, che sotto un'apparente, benevola simpatia, nasconde caratteristiche spietate, un eccessivo egoismo pronto a calpestare i sentimenti altrui pur di conseguire i suoi interessi a danno degli altri, sarà odiato.

Pieno di odio camuffato con estrema astuzia e un forte magnetismo sui poveri allocchi, anche lui un giorno dovrà pagare.

Tutto ciò che è negativo ed infimo deve evolversi fino a ritornare nell'armonia universale di Dio. Una rivoluzione spirituale darà inizio alla vera umanità, cioè la grande trasformazione spirituale dell'uomo e del pianeta.

Ricordatevi che siete anime
e che l'anima è immortale
mentre il vestito fisico
serve solo per fare esperienze
in questo mondo denso.
Ecco perché la morte non esiste,
è solo un passaggio per poi ricominciare.

(tratto da un libro di vita universale).

Che shock il trasloco

Subito dopo il trasloco, senza che la mamma se ne accorgesse, piangevo pensando al mio ambiente dove avevo lasciato amici, animali, il fiume che scorreva snello e limpido sotto al mio giardino - che il babbo amava curare - gli alberi da frutto, susini e peschi, e nel mezzo un berceau ricoperto di sempreverdi e centinaia di roselline arrampicate, rosso scuro. Ai lati dell'orto c'erano rose cento foglie, violacciocche vellutate, pansé, piante di peonie, fiori profumati di cui non ricordo più il nome.

Al mio fiumiciattolo ci andavo anche d'inverno, con disperazione di mia madre perché mi tuffavo a lavarmi le gambe e gli zampilli delle cascatelle mi bagnavano le gonne... però, che sensazione di libertà!

La mamma si infuriava ma io non potevo farne a meno. Dopo quei bagni rubati mi sentivo piena di energia e correvo a morder nasi a tutti i bambini che incontravo per la via.

Il pomeriggio andavo dai contadini che abitavano di fronte casa mia, dove avevo un'amichetta. Ella era gentile e non condivideva le mie birbonate. Al crepuscolo salivo sugli alberi e guardavo il sole che se ne andava sognando di fare il marinaio. Mi piaceva pure la mia campagna tutta verde, e in maggio diventava metà azzurrognola; infatti i contadini e i fittavoli lavoravano il giaggiolo. La sua radice, una volta messa nell'acqua, si ammorbidisce della buccia, che viene asportata, poi la radice si mette al sole a seccare. Una volta seccata viene spedita all'estero per essere adoperata nel campo della cosmetica.

I contadini, nel periodo che precede maggio, coltivavano la terra in campi quadrati alternati, uno tutto verde per via delle piante con le foglie a disegni più chiari, i fiori rosso cupo, come setificati. Vicino, l'altro campo veniva riservato alla coltivazione del giaggiolo azzurro violetto, suo colore originario. Salivo le colline ad osservare la mia indimenticabile campagna, tutto quel colore smagliante e contrastante. Quando vedevo l'azzurro accanto al verde sembrava che l'emozione mi serrasse la gola e, per interrompere que-

ste sensazioni, facevo una bella corsa in una ripidissima discesa, con il pericolo di fracassarmi al suolo.

Tutto questo pensavo nella solitudine della mia cameretta di città e, nella mia infinita tristezza, iniziai ad amare la "Divina Commedia".

Classe III elementare

Frequentavo la terza elementare con l'insegnante più sensibile che abbia conosciuto, la maestra Lelli. La sua tenerezza per l'umanità era concentrata nello sguardo che parlava d'amore per tutti. Aveva capito subito la mia natura selvatica e sensibile. Cambiai di banco e mi trovai con una bambina che sembrava a tutti docile, calma e gentile; era molto carina.

In realtà era ipocrita e di mano svelta, possedeva una dote che io amavo: sapeva disegnare con perizia e con abilità veramente notevoli.

Una mattina vidi sul banco un foglio e, disegnata a lapis, una figurina di cicogna: sembrava vera, dal tocco magico che l'artista le aveva dato nel momento di librarsi in alto libera e leggera.

Io, emozionata da tanto bellezza, mi avvicinai alla mia compagna, entusiasta l'abbracciai, quando invece un pungo d'acciaio allo stomaco mi tolse il fiato per gridare.

L'insegnante non si accorse di nulla nemmeno che questa mi proponeva: - "Se parli non ti regalo il disegno!".

Io, credulona, ebbi fiducia; quando poi mi accorsi della presa in giro cominciai a seguirla dappertutto: ne seguirono un alternarsi di battibecchi da parte mia e di botte da parte sua, mentre il disegno, oggetto della contesa, rimase nella cartella della mia compagna.

IV classe

Appena arrivata alla scuola alcuni ragazzi di quinta elementare avvisarono me e poi alcune scolare che avremmo dovuto passare un anno con la più terribile delle insegnanti. Io, dopo essere stata con la più gentile delle

maestre, fiduciosa, non mi misi in guardia. Ella era svizzero-tedesca, di origine ebrea, si chiamava F. R., aveva il naso grande come una terrazza ma gli occhi piccini e dentro l'espressione dura; mi sembrò antiquata.

Passarono dei mesi; una mattina stavo finendo il problema: il totale era 980, distratta ricopiai, invece, 890. Il risultato fu copiato dalla scolara dietro di me e così i compiti con lo stesso errore risultarono due.

- "Chi di voi ha copiato?" - chiedeva l'arcigna maestra penetrandomi con i suoi occhiolini rapaci, facendo ballonzolare la bacchetta.

- "Io non sono stata!"- dichiarò quella mummia della scolara F. F.

- "Sei stata te? - rivolgendosi a me.

Io non fiatai e la bacchetta si abbatté, con violenza rabbiosa sui miei geloni alle mani, appena richiusi, che cominciarono a gemere sangue nero, e rompendomi le ossa di tre dita. Io avrei voluto prendere il calamaio e tirarlo in testa alla maestra terribile dal dolore che provai.

La tensione non sfogata, invece, mi fece venire la febbre e da quel giorno odiai la scuola e le maestre, non volli più studiare pensando di fare rabbia a chissà chi.

Il babbo volle un colloquio con il Direttore; quest'uomo si raccomandò di non sporgere denuncia in quanto, essendo in vigore le leggi razziali, ella ne sarebbe stata fortemente danneggiata. Io però avevo rancore e non mi importava nulla di quello che le sarebbe accaduto.

In seguito rientrai in classe e arrivò una bambina con la quale feci subito amicizia perché guardando la sua faccia mobilissima capii che ci saremmo divertite.

Era brava a far cento smorfie in un minuto, un autentico clown; io ridevo a più non posso mentre lei era ferma al banco come una statua.

L'insegnante terribile e rigida mi metteva sempre in castigo ed io, per dispetto, scivolavo sul corrimano della scala, quando si affacciava l'insegnante nel corridoio, con un guizzo acrobatico, cadevo ai piedi della scala.

La bambina aveva un parente marinaio su un cacciatorpediniere; spesso adoperava questa parola per definire una persona grande, alta, grossa o anche grassa.

Fummo convocate per accogliere José del Belgio all'asilo di Coverciano. Tutte le bambine della classe, vestite da piccole italiane, erano appog-

giate alle pareti per fare da tappezzeria.

Mi avvicinai alla scolara ricordandole uno scherzo e cominciammo a ridere. Lei, sempre attenta a tutto mi sussurrò che si stava avvicinando un "cacciatorpediniere" e in quell'istante fece una piroetta, scivolò di lato e mi fece cadere in terra ai piedi della persona in visita, la quale mi calpestò la gota e la tempia destra. Io, sentendo quel grande peso doloroso, gli imprecai cento fulmini (che se gli fossero arrivati....!) ma il "cacciatorpediniere" proseguì la sua rotta senza voltarsi.

Da terra, mentre gridavo, avevo osservato tutto il suo abbigliamento nei toni del marrone, dal cappello a paiolino alle scarpe sulla mia testa. Fu un anno terribile da ricordare.

San Gervasio

Sebbene al tempo della II Guerra Mondiale non avessi mai avuto paura dei bombardamenti, la notte in cui gli Americani lanciarono i bengala dai loro aerei, illuminando tutta la città di Firenze, sostando sulle nostre teste, pensavo di rimanerne intrappolata. Chiesi ai genitori se potevamo andarcene da casa, come fecero tante famiglie quella notte di guerra a Coverciano. Cominciai a tremare sentendo che un pericolo si avvicinava minacciando la mia famiglia e me.

Arrivando sull'Affrico il babbo decise di andare a S. Gervasio, a parere suo zona senza pericolo. Non aveva finito la frase che mi rotolai in terra in preda ad un pànico irrefrenabile gridando: - "No, no!". Mamma, vedendomi così agitata, come non mai, a quel chiarore notturno, chiese: - "Dove vorresti andare?". Indicai Via del Malcantone ma volevo scegliere io il punto adatto. Arrivammo ad una biforcazione in mezzo a tanto verde e una luce in penombra. Scattai di corsa e suonai il campanello: subito apparve una giovane donna con in mano un candeliere e la candela coperta con l'altra mano. Graziosamente chiese chi cercavamo. Io mi feci avanti e dissi: - "C'è pericolo, e sento che se lei ci farà entrare nel parco non succederà nulla."

La signora ci fece entrare mentre la mamma, scandalizzata per la mia sfacciataggine, era indignatissima.

Entrammo e ci mettemmo sotto un'altissima pianta, posi la mia mantella in terra e, sdraiati, la bocca sui sassolini, ci adagiammo aspettando.

Intanto un aereo girava producendo quel rumore, perché carico di bombe, che nessuno più ha dimenticato.

Passò un po' di tempo e si sentì sganciare: un frastuono soverchiante incommensurabile ci ammutolì. Pareva vicino a noi, fu una cosa orribile, non ci rendemmo conto di quel terribile e assordante urto, forse perché le nostre orecchie erano contro il terreno, oppure il precedente gran silenzio? Non mi fu spiegato mai.

Dopo un po', con i fratellini assonnati e genitori, ci incamminammo silenziosi verso casa, dopo aver vissuto quella micidiale avventura.

Le persone che incontrammo si fermarono a discutere sul pericolo e ci chiesero: - "Dove sarà successo questo avvenimento disastroso?"

La mattina presto venne il lattaio e ci annunciò la brutta notizia: avevano bombardato S. Gervasio. Molte case disintegrate e i morti 26. Mi precipitai a piangere nella mia cameretta per quei poveri morti pensando che avremmo potuto essere compresi anche noi nella strage.

La fornace di Coverciano

La mia casa era stata costruita in una porzione di terreno che precedentemente apparteneva ad una fabbrica di mattoni.

I rumori, i suoni che da essa derivavano erano così dolci che hanno allietato la mia infanzia e parte della mia giovinezza. Il materiale che serviva alla costruzione dei mattoni si estraeva dalla cava posta in un'area del terreno che oggi è diventato il Centro Tecnico di Coverciano. L'altro limite della cava era allo scambio di un vagoncino.

Nel centro della fornace svettava alta la ciminiera. Un padiglione era riservato al taglio della terra già pressata che scorreva su un nastro trasportatore, liscia come cioccolata densa. Un seghetto alternativo fissato a due paletti incideva e tagliava il mattone alla precisa misura. Un altro capannone conteneva gabbie a scomparti per infilarci i mattoni e seccarli, con sopra le stuoie per arieggiarli. Infine, messi in capaci carriole, venivano traspor-

tati nella fornace a calore elevatissimo, per cuocerli. A fine cottura splendevano di un bell'arancio rosato. Successivamente trasferiti in un capannone per stagionarli e pronti per la vendita. L'antico colore svaniva, ne subentrava uno più opaco e scuro.

All'interno del padiglione più alto e più importante si svolgevano più mansioni. Intanto il suolo era costellato da tante campanule, in lunghezza e larghezza, che gli operai chiamavano "buccolotti". Questi strumenti, in realtà, erano tazze di ferro conficcate dentro il pavimento non cementato, il loro coperchio era a forma di una campanula squisitamente smussata.

L'operaio, al turno di notte, afferrava un gancio ricurvo e alzava la campanula, poi prendeva una paletta piena di lignite, la faceva cadere giù nella fornace. La lignite, a contatto col fuoco, faceva esplodere mille stelline lucenti che sparivano con uno sfrigolìo: sembrava avessero profumo di bosco. Se ero lì battevo le mani, contenta di quel giochetto.

Lì vicino, un altro operaio, all'ingresso di un ponticello, se ne stava in piedi al controllo di un vagoncino già riempito di terra da un operaio, sempre scamiciato e scalzo, che copriva la distanza tra la cava e lo scambio.

Il vagone veniva agganciato dall'operaio scamiciato per immetterlo su un ponte in bilico: sembrava sempre che il vagone dovesse cadere da un minuto all'altro; a questo punto correvo alla finestra per ascoltare il suono del suo arrampicarsi. Pareva respirasse con fatica arrancando in salita piano piano. Dopo terminato il viaggio il vagone veniva scaricato di tutta la terra.

L'operaio al controllo lo faceva scendere a precipizio; allo stridiò della rotaia pareva lo facesse urlare per la paura di fracassarsi. Questi suoni li ricordo quando sono triste.

La cava fu riempita prima dagli inglesi, non divenne una discarica, come al tempo degli alleati; poi ci furono costruiti tanti edifici sopra.

Poldo

La fornace cessò la sua attività a causa delle nuove tecnologie.

Non più quei rumori, i suoni, le risate e i canti degli operai, ma silenzio, un silenzio che mi opprimeva lo stomaco e quando ci penso mi fa ricordare Poldo. Venne a lavorare alla fornace, più tardi rispetto agli altri lavoratori, con un cavallo così grosso che noi bambini rimanemmo meravigliati. Poldo diceva: - "È un cavallo da tiro" - manifestando un grande affetto per la sua mole sproporzionata.

Poldo era biondo, con una bella faccia. Teneva in testa un cappellaccio che gli nascondeva il ciuffo e gli occhi. Era giocherellone e generoso con i bambini che spesso gli chiedevano: - "Porrrdo, mi dai un mattone?". E lui accontentava sempre tutti. Poi un giorno si ribellò, per scherzo, s'intende, con i monelli. Chiamò tutti i bambini vicino a sé, me compresa, più grandicella rispetto a loro, si fece dare un carboncino e scrisse sul muro delle case popolari di Coverciano: - "Ascoltatemi, attenti! Mi chiamo Leopoldo e non Porrrdo" - ma, eccitato, scrisse Leopardo.

Io notai subito l'errore ed esclamai: - "Signor Leopoldo, ha scritto Leopardo, forse a ragione dei suoi begl'occhi?".

Quest'uomo che faticava tanto, taciturno, che da nessuno riceveva complimenti, arrossì tutto, domandando, timido, con un sussurro: - "È vero che sono belli i miei occhi?".

- "Oh! Sì" - risposi - "Lo doveva sapere anche lei altrimenti non avrebbe associato il suo nome al bellissimo felino".

L'uomo, che non conosceva la suddivisione delle specie animali, aggiunse: - "Non sono di Felino ma di Montemurlo".

Non potevo ridere, anche se piccola, davanti a quegl'occhioni giallo-verdi impenetrabili.

Poldo, ripensando, era davvero bello, pulito, ma non lo sapeva. Che nostalgia ricordare Poldo dal passo rapido, elastico: e parea danzar sul suolo.

Un inglese depresso

Ora stavo guardando la buca dove c'era la cava; ormai la chiamiamo lo "scarico". Da più giorni erano arrivati i liberatori inglesi e americani. Una bambina mi avvisò: - "C'è un inglese, andiamo a vedere se la canzoncina dice il vero".

Questa diceva così: - "Ed ecco i liberatori, quei militari, la guerra la fan da signori, da milionari. Ti offrono una sigaretta, ti portano in camionetta".

L'inglese era nel cortile delle case popolari di Coverciano. Mi fu indicato dalla ragazzina e gli dicemmo: - "Buongiorno, Signore, le piace Firenze, vero?".

L'inglese liberatore, che profumava, non rispose, ponendoci nella condizione di non saper cosa dire o fare, anche per la sua espressione imbronciata, lo sguardo torbido ma comunque molto attraente. Tentammo di impostare un dialogo con lui che invece di rispondere ci puntò il fucile: lo mise vicino alle nostre gote esclamando in italiano stretto: - "Andatevene, straccione, o vi sparo".

L'amichetta urlò: - "Vuole ucciderci!" Le finestre si aprirono: Tutte le mamme indignate: - "Vergognatevi," - gridarono - "a far paura alle bambine". L'inglese sparò in aria.

L'esperienza di un inglese nervoso

Intanto gli inglesi rapinarono, nelle diverse ville disposte sulla strada in salita che conduce a Maiano, mobilio, poltrone, suppellettili varie e tutto ciò che di bello ed utile era presente in questi edifici signorili: dovevano installare il loro Quartier Generale.

Fu usato lo scarico per gettare quelle cose che non appartenevano loro e dalla mia finestra potei assistere all'esproprio.

L'indomani scesi sullo scarico pensando di vedere qualche americano visto che ritenevo gli americani più umani degli inglesi perché salutavano sempre sorridendo.

Un bambino biondo cicciottello si divertiva giocando con delle palline

di vetro colorate. Dopo poco arrivarono due Militar Police americani e tre inglesi.

Un americano, vedendo il piccolo che gli somigliava, gli regalò un fusto di 10 litri di whisky, un contenitore in acciaio inossidabile che noi italiani non conoscevamo, così lucido da sembrare argento, una sirena che, dopo del tempo, sua sorella suonava nelle ore più impensate, facendo ridere tutte le mamme di Coverciano.

Il piccolo nello scarico trovò un elmetto pieno di centesimi scaduti e chiese all'americano se poteva tenerli. Questi acconsentì facendogli una carezza.

La comitiva se ne andò lasciando allo scarico un inglese che poi si rivelò furibondo. Aveva la faccia sottile, sfuggente e tutto armonizzava con l'espressione di un topo, che però aveva il mitra e, osservata tutta la scena dell'americano col piccolino, trafficò con l'arma, sganciò qualcosa e la puntò sul piccolo, pronto a sparare.

Io, tremante, incapace di reagire, rimasi muta dallo spavento; in un secondo apparve un angelo, magro, alto, atterrò l'inglese pur essendo armato. I bossoli usciti dall'arma si incastrarono in una tavola dentro lo scarico, poi l'angelo gli tolse di mano il mitra, insultandolo, infine apparve una camionetta piena di visi a luccio.

Scesero quattro graduati inglesi con occhi opachi. L'angelo cercò di spiegare l'accaduto ma loro non gli credettero.

Odoravano di saponetta ma puzzavano di vino, mezzi ubriachi come erano.

Andai a ringraziare l'angelo: - "Mi dia il suo indirizzo, gli porterò le rose." - Lui rispose vergognandosi: - "Ho fatto il mio dovere, ho un figlio anche io." - e si dileguò nel sole. Non l'ho incontrato mai più. Dopo le mamme andarono a prendere i mobili nello scarico facendo rabbia al topo.

La mia bellissima, sincera, simpatica amica

Traslocammo da via G. D'Annunzio e andammo ad abitare ai confini della fornace, in zona Coverciano.

Un giorno il babbo mi lasciò i soldi per la pigione di casa: doveva venire a ritirarli una signora, mi disse.

Suonarono alla porta, aprii e rimasi muta da quello che vidi. Una bambina, forse la più bella che avessi visto mai, mi stava davanti sorridendo. La classificai per la bambina dorata: d'oro erano i folti capelli, d'oro i grandi occhi luminosi e scintillanti, e il sorriso, non solo dolce e birichino, ma simpatico, radioso, solare, inconfondibile e finché è vissuta tutto questo le rimase.

La bambina aveva un modo semplice di fare, catturava attenzione.

Io mi sentivo timida, impacciata ed anche attratta dal suo carisma. Divenimmo subito amiche, anche perché abitavamo nello stesso edificio, io le rimasi sempre vicino e i momenti felici e spensierati e d'allegria li ho divisi solo con lei.

Sui dieci anni, nel cantuccio della mia bottega, la stavo ad aspettare tutte le sere nei mesi estivi quando tornava da fare ginnastica alle Cascine. Indossava il costume da tennista bianco, pantaloncini cortissimi e sopra la maglietta, e la bustina in testa come quella delle hostess, calcata fino a coprirle gli occhi che a qualsiasi persona sarebbe stata ridicola ma a lei donava un'attrattiva indefinibile da seducente monello. La sua simpatia attraeva le persone, di nessuna età esclusa, derivata dalla sua innocenza. Aveva uno straordinario gusto nel vestire, era elegante naturalmente.

Già a quindici anni era vestita come una signorinella. Portava le calze di seta che a quell'epoca erano cosa insolita. In tal modo tutti i bei giovani le facevano la corte. Lei, non ascoltando le loro lusinghe, rispondeva a tono con prontezza dignitosa. Io pensavo di avere un'amica, non solo bella e simpatica, ma anche intelligente e spiritosa.

Abbiamo riso per molti anni insieme; bastava vederci.

Quando si sposò andò a vivere un po' lontano e non ci vedevamo quasi più. Io ogni tanto telefonavo perché sentivo la nostalgia delle nostre poderose, inarrestabili risate.

Non so esprimere la contentezza di quella ultima estate della sua vita in cui

venne a trovarmi; non sapevo cosa dirle, tanto l'avvenimento era piacevole.

Salimmo subito nella mia terrazza e prima di cominciare a ridere, guardandola, le chiesi cosa aveva fatto: - "Sei sempre bella, giovane e in forma." - Sorridendo rispose: - "Vero?".

Dopo infinite risate mi chiese se andavo a trovarla a casa sua a ridere e così feci. Ridemmo un pomeriggio intero ma, non essendo ancora sazie, nonostante avessimo le mascelle doloranti e le lacrime agli occhi, finimmo per darci un appuntamento per il venerdì successivo.

Io aspettai tanto la sua telefonata, ma fu la mia mamma che piangendo mi avvisò di correre all'ospedale a trovarla perché molto malata.

Non so trovare le parole per lo sgomento che provai vedendola così rosea, giovane più attraente che mai. Forse non l'avrei vista mai più, pensai, proprio lei che ha regalato a tutti coloro che l'hanno conosciuta tanta gioia, simpatia e bontà.

Devo confessare che le ho voluto un gran bene, sinceramente. Non potevo arrendermi all'idea che la sua malattia fosse grave perché tutto in lei parlava di vita. Il suo ricordo non si affievolirà mai. Quando ci ha lasciati anch'io ho lasciato una parte di me. La mia amicizia per lei è stata più forte di qualsiasi altro sentimento.

Le adolescenti

Al tempo della seconda guerra mondiale, in un caldo pomeriggio di giugno, con la mia amica decidemmo di andare nel campo di "Mammacce".

Il contadino al quale avevamo dato questo soprannome era un uomo buono quanto iroso che, quando noi monellacci gli rubavamo le susine acerbe, sfogava la sua rabbia urlandoci dietro: - "Accidenti a voi e alle vostre mammacce".

Il campo di allora è stato trasformato nel Centro Tecnico Nazionale di Coverciano.

Percorrevamo il sentiero circondato da alte erbe, farfalle, insetti e dal brusìo dei calabroni gialli che ci accompagnavano, rallegrandoci, il cammino.

Credendo che le ciliege ci aspettassero sull'albero perché lo scalassimo

per farne una bella scorpacciata: meraviglia delle meraviglie, notammo, appoggiata al tronco, una grossa cesta di ciliege. Pensavo questa potesse contenere 80-90 Kg. di ciliege già raccolte, erano lì, colorate, lucide e profumate.

Non descrivo l'assalto, sembravamo lupi affamati e voraci e in un'ora le finimmo tutte, noccioli compresi, data la paura di incontrare "Mammacce".

Durante la notte la mia amica dovette partire al Nord e per sette anni non la vidi. Attraverso suo fratello le feci recapitare una lettera nostalgica del nostro ultimo incontro.

Avevo ventun anni, con il mio ragazzo passeggiavo in una via centrale di Firenze, sbigottita, la vidi dall'altro lato della strada, anche lei assieme ad un ragazzo. L'entusiasmo e la contentezza mi indussero a richiamare la sua attenzione e a gran voce: - "Mi senti, non ti fecero male i noccioli?"- Lei, pronta ed immediata, di là dalla strada mi rispose: - "Come vedi mi liberai di tutti gli imbrogli!".

Tra lo stupore dei nostri ragazzi che non sapevano nulla, cominciammo a ridere, poiché per tutta la vita e per il tempo vissuto insieme non facemmo altro.

L'altra notte sognai il quercione e lei

Il quercione è quella grande e screpolata pianta che si trova tra via del Malcantone e la strada che conduce a Maiano. Spesso sogno quella pianta che è stata testimone, quando ero giovanissima, di tante mie confidenze. Ci salivo quasi in cima e, nascosta tra le fronde, ammiravo il campanile e la cupola del Duomo.

Ecco il sogno: mi pareva di abitare da quelle parti e ascendendo con molta fatica per la ripida strada che portava a Maiano ma, come spesso succede nel sogno, non era più uguale a come la ricordavo.

I cespugli che ornavano il ciglio della strada erano diversi, scuri e attorcigliati, minacciosi. Invece, dal lato opposto, dove il muro cintava la villa verde di Montalto, fitte piante di alte chiome si piegavano andando a coprire i cespugli tanto da ostruire la luce ed il sole, formando un corridoio buio che non conoscevo.

Attraverso le fronde degli alberi ogni tanto piccole fiammelle lucidavano la strada bagnata sprigionando baleni. Io procedevo con lentezza, non mi piaceva il posto e non capivo perché, ma dovevo continuare a salire.

Ad un tratto un trapestìo, o sibilo, mi fece fermare ed attenta ascoltai. Una creatura altissima si stava dirigendo verso di me, illuminata da dietro, i capelli lunghi fino alla cintola, il vestito immenso, bianco, disegnato a grandi fiori, a colori vividi, sorridendo felice.

Il vestito svolazzava come se ci passasse attraverso una leggera brezza; la figura camminava con leggerezza alzandosi dal suolo, si avvicinò e in un attimo la riconobbi: è lei! la mia cara e giovanile amica. E come sempre, accadendomi qualcosa di inaspettato, rimango muta. Lei, pur essendo tanto alta ed in un certo modo lontana, che non potevo afferrare, sorridendo dolcemente mi sussurrò che stava bene. Mi esortò a non affannarmi e a non crucciarmi di nulla "... perché tutto è relativo, ti pare?". E mentre ancora sorrideva e i suoi denti brillavano, il buio scomparve e, con la sua andatura leggera e ballonzolante, anche lei si congedò da me lasciandomi frastornata.

Mentre mi sveglio capisco che il suo messaggio d'amore non è solo per me ma anche per coloro che ha lasciato.

Che persone senza scrupoli

Durante la seconda guerra mondiale il mio babbo vendeva la sua merce "a chiodo", espressione che si usava tra commercianti e clienti quando si chiedeva di regolare un importo a rate.

Affinché tutti i bambini che necessitavano di indumenti non avessero a soffrire il freddo, il babbo elaborò la soluzione al problema, e credo sia stato il primo personaggio a tenere un summit in piena regola.

Radunò i suoi potenziali clienti, fra cui clienti importanti che pativano delle difficoltà pratico-esistenziali condivise da tutti in quel periodo di guerra.

Essendo sempre stato gentile e generoso, anche coi criminali, aprì l'adunanza così: - "Signori, io vi darò la merce per provvedere alle vostre esigenze e se non avete i soldi nell'immediato non ha importanza. Farò una cosiddetta gita domenicale, al mattino, presso le vostre abitazioni. Chi mi

darà due lire, chi cinquanta centesimi, però qualcosa voglio! Che ve ne pare?".

Chi partecipò assentì e ringraziò commosso. Le persone del nostro quartiere, proprio quelle più povere, facevano miracoli. Diverse famiglie con nove o dieci bimbi davano un trentino (trenta centesimi) con infinito senso di onestà e, se penso a quello che mangiavano, piango ancora... certo erano brave.

Il babbo collaborava appieno, quanto ha lavorato per aiutare gli altri!

Fra tanti onesti cittadini ce ne era uno arrogante e bindolo (questo termine racchiude più accezioni: ladro, vagabondo, imbroglione, cialtrone, sfruttatore, miserabile e parassita) che si chiamava G. Abitava davanti alla mia bottega: sesto piano, centoventi gradini.

La sua nonna quando veniva al negozio piangeva sempre i nipoti in guerra. A me non piaceva, viceversa al babbo faceva compassione. Avevo ribrezzo, perché era piena di cispe agli occhi, puzzava come una conceria, e lo sguardo da scimunita.

Un giorno si fece vivo il nipote di "Puzzino" per ordinare della merce al babbo: sette quintali di materiale che portò alla sua casa dai centoventi gradini caricandoselo sulle spalle, in quattro volte consecutive. Ma i soldi non volle darli mai, pur lavorando, tant'è che una mattina accompagnai il babbo su al sesto piano. Venne ad aprirci la moglie del bindolo che ricordo era vestita di rosso chiaro e che con voce dura disse: - "Non glieli darò mai, mio marito è fascista!".

Potete pensare tutto sui fascisti, ma su queste uscite idiote e triviali non sarebbero stati d'accordo al P.N.F.

Mio padre e tutti i commercianti erano obbligati a dare ogni sabato la somma di cinque lire che veniva ritirata da un incaricato del P.N.F. (Partito Nazionale Fascista) e accadeva che spesso assistessi anch'io alla consegna del denaro.

Mentre scendevamo le scale gridai: - "La pagherai, lui bindolo e te criminale!".

Io mi arrabbiavo col babbo che non diceva mai nulla e decisi di affrontarlo la domenica mattina, quando il babbo era impegnato per la consueta gita su e giù per le scale delle abitazioni dei vari clienti; sorpresi il truffato-

re, vestito in Principe di Galles e con una bici nuovissima, dietro il locale del tabaccaio.

Col suo ridere sfrontato e la sua eleganza mi sembrava disprezzasse il babbo e i suoi sacrifici e quindi mi parai davanti a lui intimandogli: - "Vai a pagare il babbo!". E così per molte mattine domenicali.

In seguito quella faccia di bronzo di sua moglie si recò da mia madre pregandola di farmi smettere di importunarlo.

La mamma, non conoscendo la causa del mio agire, le credette, ingenua com'era, e dovetti smettere per non contrariarla.

Il babbo sognatore coraggioso

A mio padre sarebbe piaciuto fare l'aviatore o arruolarsi nell'Esercito. Era il suo sogno ma in gioventù c'era sempre stata tanta povertà, bisognava lavorare e i sogni lasciarli in cassapanca. Quando poi si presentò l'occasione di andare a lavorare alla scuola di aviazione ne fu entusiasta. Egli amava il proprio lavoro.

La scuola di guerra aerea sembrava l'avessero inventata lui e il suo collega ed amico. Tutti e due simpaticissimi, facevano una coppia che ci rallegrava.

Dicevano spesso: - "I nostri ragazzi" - rivolgendosi agli ufficiali, ai cadetti - "hanno fatto questa o quella bella azione aviatoria o salvato qualche persona".

L'amica ed io ci divertivamo pensando a quanti fratelli avevamo da dividere nel mondo.

Piacevano anche a noi due i ragazzi dei nostri genitori. Erano educati, di belle maniere, gentili, carini.

Alcuni Generali italiani che erano nella scuola di aviazione chiesero al capo personale italiano chi fosse l'elemento adatto ad un incarico della massima riservatezza. Il capo lo indirizzò alla persona del babbo spiegandogli: "Si interessa solo a far del bene a tutti, è sempre disponibile".

I Generali D. e M. esposero al babbo la situazione grave ed importante: avrebbe dovuto occultare documenti segreti militari italiani in un luogo

ignoto almeno fino al periodo migliore.

- "Se i Tedeschi dovessero trovarli sarebbe la fucilazione per lei e la famiglia. E se li trovassero qui verremmo lo stesso tutti fucilati".

Il babbo indugiò ma dopo pochi giorni chiese ai Generali se gli procuravano sigarette perché avrebbero potuto essere un buon mezzo per fare amicizia con i Tedeschi ed evitare le frequenti perquisizioni, fatte a civili e a militari, all'uscita della scuola di guerra aerea. Dopo pochi giorni, si fece avvolgere, dai Generali, i documenti sotto la maglia che portava sulla pelle. Salutò la sentinella tedesca, regalandole alcuni cioccolatini, e varcò la soglia. Dopo l'uscita chiese un passaggio ad un autista tedesco che, col suo camion, lo portò verso casa. Il babbo dette al ragazzo delle sigarette ed altre ancora le distribuì alle sentinelle.

Una volta a casa il babbo costruì un vano sopra al gabinetto, ci mise i documenti, senza osservarli mai, ci posò sopra tanti libri e fiaschi che furono rimossi soltanto nel 1948.

I generali D. M. promossero il babbo di categoria con elogio e una medaglia d'oro ma la promozione risultò fasulla, perché i suoi colleghi non l'accettarono e per questo si recarono a Roma alla Corte dei Conti in quanto il decreto non era stato fatto in regola. I compagni di lavoro fecero cancellare quello che gli era dovuto, credo io.

Il babbo non si curò della cattiveria dei suoi compagni e della superficialità e noncuranza dei due generali. Quando io mi arrabbiavo rispondeva: - "Non sei contenta? Siamo tutti vivi e potevamo non esserlo. Anche io sono vivo, lascia fare".

Il babbo è vissuto fino a ottantotto anni. In famiglia non sapevamo nulla dei documenti fino a quando i colleghi non gli fecero lo sgambetto.

La Caserma di Coverciano l'otto settembre

I Tedeschi furono traditi per volere del reuccio, figura apparentemente insignificante ma, la più abbietta di tutto l'arco del 1900 italiano. Molti di noi ricordano o conoscono le parole pronunciate dal Badoglio: - "La guerra non è finita, continua a fianco dell'alleato".

Noi eravamo alleati dei Tedeschi, ma quel faceto, non lo spiegò e iniziò il grande caos.

Molti soldati erano stanchi della guerra e si vedevano scene strazianti anche nel mio quartiere. Alcuni militari volevano tornare a casa imprecando contro il re e Badoglio, piangendo di rabbia buttavano in aria le bustine, si strappavano i vestiti, si toglievano le scarpe, stando seduti buttavano i calzini nel campo degli Ignesti. Alcuni si ubriacavano dal nostro droghiere, piangevano così disperati, non avevo mai visto gli uomini piangere.

Un basilico della Basilicata mi assestò un bel ceffone perché gli ridevo in faccia. Continuai a ridere dicendogli: - "Te le sei lavate le mani, puzzola?". Se penso a come profumavano i Tedeschi devo ammettere che i nostri soldati, al confronto, puzzavano.

Ricordo sempre lo sguardo abbacinato del soldato italiano.

I soldati della Caserma di Coverciano non si rendevano conto della situazione che si stava via via deteriorando.

Una sera i Tedeschi, più psicologi di loro, si recarono alla caserma con due carri armati e il cannone puntato. Quando passarono io corsi a vedere cosa fosse quel gran rumore a cui non eravamo abituati. Erano due soli Tedeschi ma riuscirono a smantellare autorità italiane che si arresero.

Le mamme di Coverciano quando venivano in bottega domandavano con tristezza, a me che non sapevo nulla: - "I nostri soldati, mimmina, saranno stati fucilati?" Io, piena di pena, rispondevo: - "No, no". Queste domande continuarono per un po' di tempo. Cominciai a capire, benché giovane, che gli Italiani erano stati abbandonati da tutti e senza sapone.

Il Maresciallo delle S.S.

Nello stesso periodo che il mio babbo e quello della mia amica lavoravano alla scuola aereonautica, decidemmo di visitare i nostri genitori e, quello stesso giorno, fummo ingaggiate, temporaneamente, dai Tedeschi, poiché la scuola di guerra aerea fu utilizzata come ospedale. Noi dovevamo svolgere mansioni caritatevoli, aiutare i feriti, dar loro da mangiare, preparare merende, tisane, sorreggere lo specchio quando i soldati si facevano la barba.

Nell'ospedale c'erano alcuni giovani, studenti di Medicina, che ci insegnarono ad avere tanto coraggio: suonavano e cantavano "Il flauto magico" di Mozart. Il nostro era un lavoro, tutto sommato, leggero e ci consentiva di stare insieme ai nostri genitori. Ci sentivamo protette e noi proteggevamo loro, l'importante era ridere con una simpatica come era la mia amica.

Una mattina decidemmo di andare in cucina: il babbo aveva preparato una minestra mettendone una porzione nella sua scodella; se il babbo si metteva a far da mangiare quello che faceva risultava sempre ottimo. In quel momento entrarono in cucina un maresciallo tedesco delle S.S. e un soldato italiano. Il babbo, sorridendo, salutò il maresciallo in tedesco, lui rispose al saluto. Il babbo, poi, gentile, in italiano: - "Signore, prego, ne prenda un po'."

Il maresciallo era uomo piccolo, più largo che lungo, anche la testa aveva quadrata, con dentro gli occhi gelidi e l'espressione ferma. Non rispose. Il soldato italiano intervenne dicendo: - "Non capisce l'italiano e poi mangiano sempre patate." -

Il babbo, caparbio, rispose così: - "Poveretti, vengono da Cassino, dove là è una carneficina! Sono creature come noi." E riempì un'altra scodella, la mise davanti al maresciallo che cominciò a mangiare. Io pensai, tremando, che ci sparasse a tutti, invece il maresciallo prese la scodella con delicatezza ammirevole e iniziò a mangiare.

Quando ebbe finito, con voce squillante e in un bell'italiano, disse: - "Era *meraviglioooosa* davvero, anche lei uomo bravo." Prese le mani al babbo, fece un inchino, scattò sugli stivali e uscì.

Il Colonnello Conte P.

Quest'uomo fu arrestato dai Tedeschi poco tempo dopo l'incontro con il Maresciallo delle S.S. con l'accusa di traditore, senza che nessuno tra noi conoscesse il vero motivo.

Fu messo in prigione in una delle tante stanze della scuola di guerra aerea di Firenze dove la serratura fu costruita con l'inconfondibile tecnica germanica; non veniva alimentato.

Saputolo, il mio babbo, fratello di Buddha, dio della compassione, chiese ai suoi superiori se poteva far avere del cibo al Colonnello Conte P., così, per la seconda volta, stava rischiando la vita.

Tutti i giorni, mentre svolgeva il suo lavoro, si avvicinava alla stanza in cui si trovava il prigioniero e quando era il momento, estraeva da sotto la giacca il fagotto contenente il cibo e faceva in modo che arrivasse a lui con una serie di accorgimenti, fin quando non arrivarono gli anglo-americani. Il babbo compì quotidianamente questo gesto caritatevole senza poi ricevere alcun ringraziamento.

Mio padre si sarebbe accontentato almeno di un saluto - "Che brutto individuo egoista..." - pensai io.

Un giovane dottore tedesco

Sui tetti rossi della scuola di aviazione di Firenze, c'erano, ben evidenziate, grandi croci bianche a simboleggiare l'installazione di un ospedale. Molti feriti gravi tedeschi facevano sosta qui e giungevano in condizioni spaventose. La radio parlava delle immani perdite che si registravano all'abbazia di Monte Cassino, dove tantissimi giovani tedeschi caddero nel tentativo di resistere.

Le squadriglie inglesi condussero un'infernale serie di bombardamenti e l'abbazia soffrì danni ingenti anche se non fu abbattuta del tutto. Quanti ragazzi morirono, anche di sedici anni!

Io e la mia amica facemmo amicizia con un simpatico dottorino tedesco, educato e allegro. Una mattina ci avvisò che stavano bombardando Porta a Prato e corremmo subito sul tetto. Fu un momento tremendo, il fumo arrivava in cielo e quel rumore terrificante che producevano gli aerei americani non lo si può dimenticare.

Un aereo girava a vuoto e non ne comprendevo la ragione. Il dottorino mi spiegò che era alla ricerca di una zona priva di vuoti d'aria per meglio sganciare le bombe nel punto prefissato.

Infatti, dopo un po' ne sganciò diciassette che a me parvero grappoli d'uva, fece un giro e si allontanò fra il frastuono delle bombe.

L'obiettivo era la ferrovia, dove avveniva il trasporto dei feriti e quello del cibo per i rifornimenti, affinché i Tedeschi fossero messi in estrema difficoltà.

Un altro aereo più piccolo puntò su noi, ignare del pericolo. In un attimo il dottorino ci buttò per terra facendo scudo con il suo corpo e ci salvò la vita. La mitragliatrice gli squarciò le gambe e anche un braccio. Dopo molti mesi di cure era quasi guarito, malgrado zoppicasse per quella gamba rimasta claudicante. Ringraziò i medici per quanto si erano adoperati nei suoi confronti.

Fu mandato anche lui, come tanti altri, a Cassino e la morte lo abbracciò.

Cesare

Sempre alla scuola di guerra aerea, c'erano tanti soldati italiani molti dei quali studenti universitari. Fra questi uno milanese biondo che si chiamava Cesare. Aveva ventidue anni, gli occhi verdi di un gatto ed era molto preciso e pulito, considerato che a quei tempi la gente si lavava poco.

Mi piaceva parlare con lui ma, al contrario di ciò che provava, per me si trattava di un semplice sentimento di amicizia. Lui non capiva quanto fossi giovane dentro e quando mi baciava le dita io ridevo mentre lui faceva gli occhi grandi.

Un giorno volle regalarmi una catena con un ciondolo d'oro bianco con incisi i nostri nomi: non volevo accettare questo dono ma furono i suoi occhi, divenuti tristi al mio inziale no, a convincermi.

Una mattina venne a salutarmi, doveva partire con un comando tedesco in Alta Italia: - "Quando tornerò ti dirò tante cose che ora non capisci".

Poco prima di giungere a Bologna ci fu un bombardamento alleato, Cesare si prodigava verso compagni tedeschi e italiani: lui che sognava di incontrare i liberatori fu ucciso proprio dalle loro armi.

Rintracciai la sua famiglia e inviai il ciondolo a sua madre, poveretta!

Oggi, 25 Aprile

Ricorre una data abbastanza significativa per il popolo italiano alla quale nessuno, ormai, dà più importanza, ma io non posso fare a meno di ricordare un fatto avvenuto al tempo della seconda guerra mondiale.

Sirio, il mio amico d'infanzia, avendo tanta povertà e altrettanta fame, andò a cercare le patate sulle colline e mi disse: - "Se sapessi quante ce ne sono! Vuoi venire? Facciamo un bel giretto!".

C'era stata una battaglia durante la quale i crucchi avevano perso due uomini e, forti del regolamento che prevedeva di sopprimere dieci persone italiane per ogni tedesco ucciso, avendo avuto una "soffiata" italiana, prelevarono dieci adolescenti come se fossero stati loro nemici, fra i quali anche Sirio.

Li misero ai pali nel campo di un prete che voleva dare la vita per loro, con la testa giù e i piedi su per eseguire la fucilazione.

Quando fu il turno di uno sventurato ragazzo di quattordici anni il fucile del tedesco si inceppò, motivo per il quale il poveretto avrebbe dovuto essere tratto in salvo.

Ma colpi terribili di mitra risuonarono inesorabilmente tra le urla angosciate di quegli adolescenti innocenti che non volevano morire.

Un cippo è stato eretto in loro ricordo al Pian d'Albero.

Finché avrò vita maledirò la guerra e assieme ad essa chi si prende la libertà di fare eliminare creature che neppure si conoscono.

Diavolo nero

In tempo di guerra mancavano tutti i beni di prima necessità.

Per noi bambini, non poter mangiare pane, olio, burro, latte era una disperazione.

Il mio babbo, da persona intelligente quale era, escogitò un metodo per procurarsi dell'olio. Partì da Coverciano con la sua bici e pedalò sotto le granate tedesche fino alle Saline della Volterrana, che non sono pochi chilometri; lì riuscì ad acquistare due quintali di sale.

Il ritorno dovette farlo a piedi, a piedi, in salita, per tenere ben saldo il suo prezioso involucro sulla canna della bici.

Nel pomeriggio, appena arrivò in una sterminata vallata, così brulla che poteva esser visto da tutte le parti, iniziò una gragnuola di granate nemiche; il mio babbo lasciò la bici e il suo fardello e corse vicino ad una grande vasca piena di acqua e turchinetto in cui le massaie lavavano la loro biancheria. Senza pensarci vi si tuffò fino al collo e, benché fosse mezzo stordito, nessuna scheggia lo colpì.

Ci rimase fino alle tre di notte quando, tutto fradicio, si rimise in cammino per Firenze, contento di aver salvato il suo sale che avrebbe scambiato con l'olio di un contadino per i suoi cuccioli affamati. Il babbo però si ammalò di polmonite e non poté andare ad effettuare il baratto. Di nascosto andai io. Il contadino volle darmi ugualmente l'olio anche senza il sale e, messami sulla schiena una balla piena di olio, si raccomandò che stessi attenta ai Tedeschi. Ricordo ancora che non avevo paura dei Tedeschi (avevo quattordici anni), ma avevo timore di cadere perché, se fossi caduta, avrei perduto l'olio.

Andai per i campi, dove c'era una fitta vegetazione, ma col peso facevo rumore; sentii come lo schianto di un fucile, col peso mi piegai e il bossolo delle armi di tre Tedeschi si incastrò nella pianta che poco prima era vicina alla mia testa.

I tre Tedeschi mi guardarono strabiliati e dissero insieme: - "Schwarzer teufel!" che vuol dire "Diavolo nero!", ma io, visto il pericolo, schizzai fulmineamente e andai ad abbracciare il tedesco più giovane e più bello. Mi tolsi la catenina di platino dal collo e la misi al suo, mentre lui rideva rumorosamente.

Parlando in italiano mi chiesero cosa avevo nel sacco ed io risposi: - "Olio per mangiare". Il più vecchio prese un fiasco, io inorridita vidi che beveva a più non posso e poi urlò in tedesco tante brutte cose, con lo sguardo gelido e arrabbiato e poi, ancora, gridò: - "Raus! Via, via!".

Il ragazzo della catenina brontolò e mi accompagnò alla strada, mi baciò sulle gote, mi strinse la mano e mi disse: "Aufiedersehen, schwarzer teufel! Ciao, diavolo nero!".

Questo episodio è realmente accaduto a me quando ero una giovinetta dai capelli neri neri, da sembrare blu, che risaltavano in contrasto con l'oro dei loro capelli. Se ci penso mi verrebbe nostalgia di ritrovarli!

La Famiglia

Il mio babbo

Il mio babbo non era altissimo ed aveva una gamba leggermente più corta dell'altra a causa di un incidente, però non era claudicante, era snello e ben fatto ed aveva una faccia da medaglia, piena di riccioli morbidi e neri, con qualche striatura di blu. Gli occhi erano grandi verde dorato e quando li spalancava sembravano grandi come quelli di un vitello. Se glielo facevo notare rideva e lo scintillìo dei suoi denti per me rappresentava sempre una meraviglia. In tutta la mia vita ho conosciuto un'infinità di persone con una bella dentatura, ma non come quella del babbo.

Avevamo un negozio a Coverciano e i clienti fino a Fiesole, le donne venivano da quella cittadina, non tutte per comprare, ma alcune per vedere anche il babbo.

Giulio, questo era il suo nome, era molto simpatico e allegro: ha fatto ridere un'intera generazione per le sue battute, per il suo dire cose originali, mai sentite. La vita insieme a lui era piacevole e le risate sempre pronte; perfino i merli, del cui linguaggio era un bravo imitatore, venivano alla finestra in cerca di lui.

Il babbo era bravo anche con la musica. Quando ero piccola suonava nella banda del paese che in alcuni periodi si spostava in altre località per i concerti. Spesso mi conduceva con lui a teatro e quasi tutte le opere le ho viste con lui.

Una sera, durante la rappresentazione dell' "Aida", il tenore Gigli si sentì male e dovettero sostituirlo con un cantante di scarsa levatura che, poveretto, fu fischiato. Il babbo si trovò nell'obbligo di intervenire con quel pubblico che ne diceva di tutti i colori e, calmo, esclamò: - "Certo la sua voce era brutta, molto brutta... peggio di un gran dispiacere in famiglia!".

Ci fu una risata generale mentre io osservavo la faccia simpatica da schiaffi del babbo.

Per il babbo arrivò il momento della pensione e si dedicò a far da mangiare. Nel pomeriggio, se pioveva, andava a giocare a carte, se invece il

tempo era buono, sia d'inverno sia d'estate saliva sulla terrazza piena di sole.

Si dilettava nel fare il calzolaio, o credeva di farlo, rubacchiando tutte le nostre borse di pelle sottile per procurarsi le toppe. Veramente le scarpe finite apparivano un capolavoro di perizia ma poi, quando le indossavamo si sentiva un certo pizzicorino e per togliersele occorreva il babbo: le bullette si erano infilate nella pelle e facevano male. Il birbante, calmo calmo diceva: - "Che cosa volete?" - ... sembrava avesse ragione lui.

Fu sempre affettuoso e generoso con tutti soprattutto aiutò i suoi fratelli, le sorelle della mamma e i bambini bisognosi.

Io ho adorato questo babbo e non soltanto sono orgogliosa di lui ma felice e grata di averlo avuto con me e di essergli stata sempre vicino fino all'ultimo.

L'infanzia della mamma

La mamma a otto anni, a causa dell'imperversare della spagnola, fu trasferita in una villa vicino a casa, su di un colle di Bagno a Ripoli. In quella località fitta di abeti e di cipressi dove si respirava aria pulita e balsamica, i miei nonni pensarono bene di tenerla al riparo da quella terribile epidemia.

Nella villa sua zia Argia svolgeva mansioni di assistente al Conte proprietario, e anche di fattoressa. Questi era uomo anziano e delicato di salute, ciò nonostante accolse la piccola con molta gioia ed affetto. Apprezzò le sue qualità di bimba obbediente e ricettiva, ne comprese le sue attitudini allo studio e alla conoscenza, quindi cercò di aiutarla a sviluppare le sue qualità.

Fu un periodo indimenticabile per entrambi, quando si dovettero lasciare piansero a lungo assieme. La mamma lo ricordò sempre.

Ritornando dai propri genitori continuò nello studio con profitto.

Allo scoppiare della prima guerra mondiale, il fratello maggiore fu chiamato alle armi così il nonno tolse la mamma da scuola per portarla con sé nell'azienda di famiglia, sacrificandole gli studi, il sonno e indebolendo la sua salute.

Il commercio della frutta prosperò nonostante la guerra, anche per l'apporto fondamentale della mamma, vivace in acume e in intelligenza. Al rientro in famiglia il fratello trovò ben mutata la situazione dalla quale trasse solo i benefici.

Alla morte del loro padre il fratello, con strategie legali al limite del lecito, s'impossessò di tutta l'eredità. La mamma pianse sempre credendo che il suo babbo non le avesse voluto bene in quanto gli era molto legata.

Io, ostinata, da grande, in seguito a varie circostanze e peripezìe, potei leggere il documento originale del testamento del nonno e riferire a mia madre che egli aveva pensato alle sue figlie nel rispetto della legge.

La mamma, se pur all'epoca molto anziana, anche se delusa, poté alleggerire il suo cuore nei confronti della vita.

Il sogno della mamma era di studiare storia antica e scienze naturali: sono sicura che con la sua ferrea volontà ella sarebbe riuscita a laurearsi in entrambe le discipline.

La mia sorella

Dopo il lavoro il mio unico piacevole passatempo era la lettura. Quel primo pomeriggio stavo leggendo sul letto, a pancia in giù, gambe su, un libro sulle isole Celebes.

Era così interessante che le continue grida di richiamo di mia madre non arrivavano neppure attenuate alle mie orecchie. La lettura mi assorbiva completamente, mi estraniavo dal mondo circostante. La mamma, seccata, mi tirò le trecce, sussultai e, irritata: - "Cosa vuoi?" - Contrariamente a quella che sarebbe stata la sua reazione, umilmente mi disse: - "Tua sorella è in ritardo di due ore dall'ora di rientro dal soggiorno in montagna".

Telepaticamente avvertii che mia sorella stava bene ma concentrandomi meglio aggiunsi: - "L'incidente avverrà alle 19,20, comunque lei tornerà alle 22,10 di sera".

L'autista doveva portare quattordici bambine al loro domicilio. Iniziava a farsi buio ed alla seconda curva il pullman slittò, cadde e si fermò a tre o quattro metri da un precipizio di duecento metri. Tre benedette piante arrestarono la rovinosa caduta, salvando il mezzo e il suo prezioso carico. L'au-

tista tranquillizzò le bambine poi, con coraggio e perizia, saltò dal finestrino, corse in salita e s'incamminò alla ricerca di aiuto.

Era periodo di guerra, scarseggiavano le auto e dopo aver tanto camminato trovò finalmente un medico sul calesse che tornava a casa e così poterono telefonare in città e farsi mandare i soccorsi necessari.

Mia sorella arrivò a casa alle 22,10 precise.

Il nonno materno

Il mio nonno materno era un uomo che a vederlo appariva affabile e affascinante: aveva la testa piena di capelli che, ad un attento osservatore, avrebbe fatto venire in mente un leoncino, una carnagione bianca e rosea, con qualcosa che ricordava gli anglosassoni.

Dicevano infatti che una sua antenata inglese, o tedesca, avesse avuto un figlio da un toscano per poi abbandonarlo.

Il suo naso era rotondo in cima, aveva la radice larga dei generosi e dai sentimenti elevati, gli occhi turchini, lunghi e infossati. La bocca modificava l'espressione sensibile perché era dura e fredda; un simpatico ma senza sorriso.

Io abitavo vicino alla sua casa in campagna e spesso andavo a trovarlo quando sceglieva le ciliege e le pesche, in quanto commerciante all'ingrosso di primizie, da vendere anche all'estero.

Egli era molto orgoglioso della sua frutta e durante l'anno andava di persona a controllarne la crescita, e con le sue esigenze faceva impazzire i contadini. Se mi conduceva con lui attaccava il suo cavallo, pezzato di bianco e marrone chiaro, al calessino leggero ed elegante. Mi pareva di volare quando prendeva la curva della strada serpeggiante in salita per dirigersi dai contadini.

Il nonno entrava nelle stalle e gridava con espressione disgustata. Io avevo quattro o cinque anni ma, ripensandoci adesso, ho capito quanto egli fosse moderno di idee. Non ammetteva che le bestie, vitelli, vacche e buoi, fossero maltenuti, come usava invece a quel tempo, diceva che bisognava lavare, pulire, cambiare la paglia spesso; le bestie, consolate da questa no-

vità, avrebbero lavorato meglio e reso più latte.

I contadini, per ignoranza, non capivano le idee innovatrici di quell'uomo, a loro parere tanto bizzarro e, per miseria, non avevano i mezzi per soddisfare le sue richieste.

Certo il nonno era simpatico, era capace, anche se pioveva, di mettersi un paio di scarpe di daino bianche e marroni come il suo cavallo e un elegante vestito di grisaglia, per andare a prendere il sigaro a due passi da casa. Socchiudeva gli occhi come un felino e mi guardava con aria interrogativa.

Il nonno se era rilassato mi prendeva sulle ginocchia e mi parlava sempre con la stessa cadenza: - "Ricordati di non chiedere mai nulla a nessuno, per la grande fatica di dover ringraziare. Quando avrai un dolore devi sorridere, e se avrai pochi soldi metti il vestito più bello".

Io non capivo nulla ma me lo faceva ripetere tante volte che le ho imparate a mente, quando sono diventata grande. Fra tutti i parenti più cari, quello che ricordo con allegria è lui.

Che nonno affettuoso

Lo chiamavo nonnino; infatti non era alto il nonno paterno Giuseppe. Magro, ma robusto, faccia asimmetrica, naso sottile aquilino; da anziano gli era venuta la malattia agli occhi, non ci vedeva abbastanza. L'espressione era umile e triste, mi faceva soffrire in silenzio.

Non andavo a trovarlo spesso come l'altro nonno. Quando lo facevo lui mi sentiva già dal ponte vicino alla sua casa. Chiedeva: - "Sei tu, mimmina?".

- "Voglio che tu mi racconti una novella vera, ma non di principesse o re, insomma, una cosa bella". Il mio nonno una volta disse che di bello c'era ben poco: - «Ai miei tempi niente lavoro e niente soldi. Ti racconterò una cosa che mi capitò quando avevo poco più di diciotto anni ed abitavo nelle vicinanze di Arezzo. Io ed altri giovani come me, senza lavoro, decidemmo di andare a cercarlo. Pensammo al signorotto del villaggio. Con sicurezza egli ci avrebbe potuto aiutare avendo tanta terra, una vasta scuderia ben fornita di cavalli ed una fattoria con animali. Suonammo al cancello blasonato, venne ad aprire il portinaio. Noi gli esponemmo la nostra situa-

zione affinché lo riferisse al signorotto. Il portiere tornò dicendo che dovevamo aspettare il fattore poiché lui ci avrebbe aiutati. Erano le undici di mattina... aspettammo fino alle cinque del pomeriggio.

Il fattore non venne bensì s'avvicinarono due guardie regie, alte e tarchiate, le quali sentenziarono: - "Siete venuti in otto; farete otto mesi di galera per aver aggredito il Signor Conte il quale stava leggendo in giardino"».

Il mio nonno non mandò mai giù le conseguenze subìte per quella menzogna.

Quando tornarono dal soggiorno obbligato venne via dal suo paese e per molto tempo ancora il lavoro fu precario.

Questo nonno mi ha lasciato emozioni di rabbie non sopite...

Il nonno era strano perché se stava a testa nuda era un personaggio, ma se indossava il cappello a tesa larga, tipico Stetson, la sua fisionomia assumeva lineamenti che lo facevano somigliare a Giuseppe Verdi. Come era possibile una trasformazione così straordinaria?

Ricordo che una sera avevo ritardato in casa della mia quarta mamma: era molto buio e mancava la luna. Lui mi stava aspettando e, col suo bastone, mi venne incontro sulla strada sassosa. Stava piangendo, pensava fossi caduta, povero nonno.

Non l'ho mai abbracciato; a lui sarebbe piaciuto molto.

Di tutti i miei quattro nonni il più affettuoso è stato lui.

I favolosi cugini di mamma

Un'altra avventura della mia infanzia è stata l'esperienza di quei favolosi parenti della mamma che si sono introdotti nella mia prima esistenza, portando amore, affetto e simpatia.

La prima zia conosciuta, cognata di mamma, si chiamava Ardelia. Piacevole, generosa e pratica, mi invitava spesso a pranzo e così vedevo lo zio Giovanni, fratello del babbo, di carattere piuttosto zitto. Bastava che aprisse bocca, con l'espressione simile a quella di mio padre, che io gli facevo una gran risata. Lui era permaloso e non parlava più. La zia pretendeva che le ordinassi il cibo e, siccome volevo sempre il fegato di coniglio, andava a

prelevare un coniglio dal suo nido, lo uccideva con un solo colpo di taglio della mano sinistra, in diagonale.

Questa abilità in lei mi faceva rimanere assorta, in contemplazione, di tanta sveltezza. Poi gli toglieva la pelliccia, lo attaccava ad un chiodo e lo sventrava portando via il fegato ancora fumante. Lo passava nel vino bianco e quando lo mangiavo era una delizia.

La zia Ardelia era simpatica da morire e quando mi chiamava con un nome maschile (spesso Fabrizio) ridevamo come matte.

La zia Virginia, sorella di mamma, viceversa, era timida, delicata verso tutti, caritatevole, non si sarebbe difesa se qualcuno l'avesse insultata. Se sapeva che io arrivavo mi attendeva alla finestra, correva subito a mettere al fuoco la pappa che è risultata la più deliziosa che io ricordi.

Avevo anche due sorelle del babbo che avevano la bocca a ricciolo, non erano buone con me, perché tutto l'affetto, caso mai mi fosse mancato, mi veniva dato dai favolosi cugini di mamma. Zia Matilde, la più grande di tutti i fratelli, amorosa con tutti loro e con me.

Sempre pulita e profumata, lavoratrice instancabile, mi regalava golfini fatti con le sue mani, bigiotteria e vestiti da sera costosi e scintillanti che poi mamma mi cuciva per andare all'opera con babbo, quando diventai più grande. Spesso veniva in visita, diventava maestra d'allegria raccontandomi tanti episodi buffi, infine si alzava dal divano per congedarsi mentre sentivo un gran vuoto e non volevo lo facesse poiché il tempo con lei era volato. Veniva anche zia Bianca, elegante, col cappello civettuolo e i guanti anche in piena estate, vestita come una nobildonna. Sincera, fino alla rabbia, ribelle, talvolta un po' dura, ma piena di generosità. Zio Mario, carnagione bianca e rosea, la più bella di tutti i fratelli, sembrava un distinto signorotto bavarese, l'espressione fiera e onesta, lavoratore spinto fino al sacrificio, pochi scherzi e poche risa, ma io gli volevo un gran bene. Quante volte ero in casa sua a mangiare prelibatezze che anche in tanti ristoranti chic non ho più mangiato.

Viceversa zio Ludovico, snello, asciutto, eterno fanciullone, sempre pronto a ridere e scherzare, sportivo, pieno di spirito altruistico verso tanti malati che il suo lavoro gli portava averli vicino, e disponibile sempre con tutti, simpatico, giovanile, piacevolissimo.

Ma Zia Anita, moglie del cugino Mario, è stata una fata favolosa, misteriosa, insondabile per alcuni ma non per me, credo.

La incontrai all'età di quattro anni quando venne in visita a casa sua, al paese. Rimasi muta, affascinata da quello che provai; la simpatia che mi suscitò non cessò mai, del resto credo che fosse reciproca. Quando andavo a trovarla io, i suoi occhi si animavano rendendoli brillanti dalla gioia, mi faceva sentire importante dalle sue effusioni d'affetto. Cuoca perfetta e sofisticata, brava, intelligente, sarta finita; un'altra dote era la sua voce musicale da contralto, perfino sexy, che le rimase finché è vissuta.

Nutrivo rispetto e ricevevo completezza dalla persona amorevole quale era con me. Chissà se i suoi ragazzi la vedevano così, pensavo sui dieci anni.

Il mistero della simpatia o antipatia risale alle nostre vite precedenti ed è dovuto al fatto che noi siamo vissuti ieri e viviamo oggi e vivremo domani: tutto quello che di brutto, di bello ci accade lo abbiamo seminato in altre vite precedenti.

Il Marangone

Il canale che tanto mi affascinava veniva alimentato da un bacino artificiale che i miei valligiani chiamavano "la Gora", la quale, a sua volta, faceva girare le pale del mulino che macinava grano, avena, granturco.

L'acqua della Gora rifluiva nel Marangone, così veniva chiamato il canale, che la scaricava nel Rio del Mandorlo. Successivamente si buttava nel fiume Ema. L'acqua della Gora e del Marangone era pulita ma quando arrivava nell'Ema era diventata giallo-marroncina.

Il Marangone mi turbava perché era da lì che nasceva con forza una cascata d'acqua bianchissima che dava vita a tanti spruzzi. Non era possibile vederne il fondo, e per me era il fatto più insopportabile saperlo nascosto.

Come un budello spariva per incantesimo misterioso nel buio. Rammento il fragore provocato dal vigoroso movimento delle sue acque che mi incantavano mentre ascoltavo.

Una mattina, avevo quasi quattro anni, mentre girellavo vicino al

Marangone, vidi una gallina sul muretto che, al mio apparire, volò. Volli imitare l'animale scorticandomi la faccia, le mani e le ginocchia, ritrovandomi poi per terra tutta insanguinata a massaggiarmi tutte le parti dolenti.

Una macchina che stava dietro la curva, vicino alla casa del nonno G. P., sollevando un gran polverone, si fermò perché l'autista credette avermi investita.

L'uomo uscì dall'abitacolo, mi portò al negozio di tabacchi, mi posò sul banco, mi osservò minuziosamente. La signora Ida che gestiva il locale, sempre imbronciata ma incipriata, vedendomi piena di ferite esclamò:

- "Non piange nemmeno se l'ammazzi: argento vivo."

- "Ma è tanto carina!" - replicò l'autista ridendo - "Ma è davvero birichina?" - dopo che io gli avevo preso il mento fra le mani per avvicinarlo a me e dargli un bacio.

Acquistò delle cioccolate, le mise nelle mie manine, aspettandosi un ringraziamento, e mi posò per terra: - "Sei tu birichino, uomo grande e bello!" - esclamai mentre lui e la signora fecero una risata.

L'autista si raccomandò alla signora di chiamare la mamma e se ne tornò alla sua macchina. Seppi molti anni dopo che egli era un Conte che, oltre ad essere bello, buono e famoso, era sfortunato.

Argento vivo

Mi iscrissi alla terza classe della scuola elementare di Firenze. La mia adorata maestra Lelli volle parlare con la mamma. Io, che non avevo ancora otto anni, ero arrivata dal paese a questa scuola in metà aprile.

Dopo il colloquio con la mamma, l'insegnante dovetti seguirla in un'altra sala e mi disse: - "Ti devo parlare seriamente" - mi baciò, io piansi e l'abbracciai, e lei proseguì: - "Ti rendi conto che non sei nemmeno al livello di prima classe? Sai le tabelline soltanto fino al 3! In un mese e mezzo devi recuperare tre anni, pensi di farcela? Bisogna studiare molto altrimenti le scolare ti prenderanno in giro!".

Animata dall'orgoglio e dall'affetto per la maestra, all'esame finale presi un buon voto e, giuro, senza favoritismi.

In questi giorni di tensione, mentre uscivo dalla scuola, per strada c'era un bambino tutto sciancato, che non si reggeva in piedi; mi avvicinai per fargli attraversare la strada quando sopraggiunse un altro bambino che si mise a ridere schernendolo. Io lo brontolai ma lui cominciò a tirare i sassi, allora non ci vidi più. Lo presi alla gola e sferrai un prolungato, malvagio morso, fra l'occhio e la gota. Mi sembrava che lui avesse commesso una cosa obbrobriosa, definii il gesto proprio con questa parola.

Il pomeriggio sua mamma venne dalla mia, la quale mi chiamò indignata per farmi vedere il misfatto. Il bambino sembrava una pantera, era diventato tutto blu e a macchie verdi. La mamma non ne poteva più di queste cose. Se me le avesse suonate sapeva, con sicurezza, che avrei riso come sempre, allora adottò la tattica del discorso e disse: - "Non sapevo di avere una figlia gelosa, perché questo bambino è più bello di te e tu sei brutta da fare paura." Infatti il bimbo aveva capelli biondi a onde e gli occhioni grandi verde e oro.

La mamma continuò: - "Sei anche vigliacca perché aveva tanti libri dietro la schiena e era impedito nei movimenti, questo non me lo aspettavo da te, mi vergogno di avere una figlia più malvagia di un felino feroce."

Io non dissi che il bambino aveva riso di una disgrazia che a me sembrava assai grave. Certo l'avevo conciato male.

Negli anni '70, su di un giornale che era in casa, un trafiletto attirò la mia attenzione: "Non picchiate i bambini che mordono!".

Gli australiani, all'avanguardia nella ricerca scientifica verso l'infanzia, avevano scoperto che questi bambini sono mancanti di un enzima che sta alla sommità del cervelletto, che allo sviluppo della prima infanzia scompare, circa sui nove anni.

Avendo trovato il farmaco adatto si può iniettare ai primi sintomi. Io chiamai mamma e spiegai quello che stavo leggendo dicendole: -"Vedi che non ero quella bambina malvagia che tu pensavi." - E lei: - "Ma avevi cicatrizzato un paese intero di grandi e piccoli, ero troppo amareggiata e timorosa che tu ricominciassi anche qui a Firenze. Prova a pensare fosse successo a te, cosa avresti fatto?".

Zia Argia

Quando avevo l'età di nove anni c'erano pochi divertimenti, il cinema era il massimo consentito; il pomeriggio, dopo aver fatto i compiti, mi fermavo nel negozio del babbo; io stavo volentieri insieme a lui, la sua cara presenza era confortante, simpatica e sempre allegra.

Spesso lasciavo la bottega incustodita e di nascosto mi prendevo la libertà di andare a cercare l'amico del cuore, e di scorribande suonando i campanelli e poi di correre via nel vento che, a Coverciano, tirava sempre prima che fossero costruite le case. Da lì ho imparato ad amare il vento.

Un giorno la mamma mi disse: - "Se non suoni più i campanelli andiamo a trovare mia zia che è tanto vecchia, vorrei vederla. È una persona intelligente e severa, dirige una villa e la fattoria."

La mamma voleva che mi comportassi bene dalla zia io, invece, pensavo che fosse brutta e arcigna come la befana.

L'indomani partimmo verso le sette, facemmo una piccola sosta da una cugina che volle accompagnarci in questa scampagnata.

Iniziammo il cammino subito in salita e pochi momenti dopo apparve davanti una vista di rara bellezza che bella così non l'ho più vista: la campagna toscana, la valle di Bagno a Ripoli, tutti gli alberi da frutto fioriti, il colore rosa interminabile dei peschi, il colore bianco dei susini e dei peri e quello screziato, rosso e bianco, dei meli, nel mezzo la striscia argentata dell'Arno con insenature sinuose da sembrare un serpente rosato nell'ora mattutina. Io avrei voluto trattenermi ad osservare quello spettacolo per me inconsueto, ma non si poteva.

Riprendemmo il cammino con gli occhi pieni di quei colori e, emozionate, non ci accorgemmo di essere sul sentiero sbagliato, inoltrandoci in un parco privato dove anche i piccoli rumori erano attenuati e dove le statue di marmo sembravano dormire al silenzio del mattino.

C'era un corridoio di piante ad alto fusto, i prati che avevamo davanti erano pieni di fiori profumati dei quali non conoscevamo i nomi. Dopo tanto uscimmo da un cancellino e ci inoltrammo nel verde del bosco.

Avevamo girato intorno alla collina, con un grande dispendio di tempo. Stanche e sudate arrivammo alla casa della zia dove feci la conoscenza

della più bella, aristocratica zia che mi aspettassi di vedere.

I capelli bianchi e la carnagione rosea, senza rughe, le davano l'aspetto più d'una gran signora che di una fattoressa, anche perché si era adeguata ai modi del suo ex padrone che era tanto buono, delicato e gentile.

Le chiesi se potevo visitare tutte le stanze della villa e lei, dolcemente, con una vocina tremula e gentile: - "Puoi fare quello che vuoi, ma non toccare nulla al quarto piano, nella stanza ricamata."

Pranzammo e dopo, come un fulmine, corsi nel corridoio a guardare, toccare, nelle stanze, gli arredi.

Cominciò a farsi buio ma io intendevo entrare nella stanza ricamata.

Accesi la luce e credetti di sognare: nel mezzo vidi un grande arco di madreperla bianchissima con dei puntini azzurri lucenti, traforato come una trina. Alle pareti quadri di impressionisti francesi, uno dai colori vivaci e caldi: "Il Cristo giallo" di Gaugin.

Poi, un letto di legno di rosa tutto incastonato di madreperla e avorio, al suo lato destro un cassettone maggiolino e, dall'altro lato della stanza una porticina di camoscio grigio-azzurro bordata da lavorazioni in stile robbiano. Osservai tutto con ammirazione e contentezza e intanto toccavo la cornice della porticina; in una foglia vidi un pippolo in porcellana, allungai l'indice e premetti: la porta girò sui cardini, si richiuse, ed io rimasi al buio più profondo.

Mi ricordo che gridai, finché la voce si spezzò, per la paura di rimaner soffocata, o che ci fosse un serpente nascosto, non osai più muovermi e non ho mai saputo se mi addormentai o se svenni.

Quando mi risvegliai, mi trovai di fronte tante mani che tenevano candelabri accesi e sei paia di occhi minacciosi che mi fissavano senza dire niente.

Io mi misi a piangere, chiedevo scusa alla zia e, alla luce delle candele, guardai il pavimento per rassicurarmi: migliaia di cartoline colorate spedite da tutto il mondo facevano da tappeto al signorino che viveva nella stanza dove ero in quel momento.

Mi ricordo che la disobbedienza mi mortificò perché la zia Argia era stata brava con me. Non sono invece pentita di essere stata curiosa di cose misteriose dalle quali sono tanto attratta.

Un brutale episodio

Quando ebbi otto anni e mezzo, il babbo si ammalò e la mia mamma si trovò impegnata con la bottega. Accadde che si rivolgesse ad una cliente, nonché amica, per chiederle se mi poteva condurre al Campo di Marte. C'erano le giostre ed i meccanici noleggiavano biciclette per i piccoli. Il tutto costituiva l'unico modo per farmi divertire ed impedire che dessi fastidio ai bambini.

Quella mattina correvo correvo sulla bicicletta lungo il sentiero formato dai pedoni ai bordi del quale l'erba era alta. Ad un tratto un'ombra mi si parò davanti: un uomo piccolo, magro, con peli grossi e ispidi sul petto e sulle braccia, mi gettò sull'erba.

Mi strappò le mutande di seta, mi coprì la bocca con la mano pelosa e mi sentii soffocare.

L'anno prima una brava persona, ben vestita, che mi guardava sempre dal vetro della sua finestra sorridendomi come può fare un padre, mi aveva invitata, assieme a sua figlia, ad andare a trovarlo. In quell'occasione mi chiese: - "Ti piace leggere, eh?"

Io, animata da una prospettiva futura, sperando mi prestasse libri, allegra risposi di sì. Invece mise tre libri sul tavolo che certo non erano per bambini, bensì per adulti; ne scelsi uno dal titolo "Naia tripudians" e leggendolo capii che avevano rapito una bambina inglese per via della droga. La sorella maggiore ed il padre la cercarono ma invano perché, intuii, poteva morire. Il racconto mi turbò senza che ne avessi l'esatta cognizione, ne rimasi totalmente impressionata e colpita; non sapevo certamente cosa significasse il termine droga.

Quando l'individuo che parlava siciliano tentò di soffocarmi, pensai alla bambina inglese. Mi venne in mente che egli mi avrebbe uccisa con quei peli e, con una forza che non sapevo di avere, unita a tanta rabbia, morsi la falange di un dito della sua orribile mano che era sulla mia bocca.

L'uomo urlò per la mia reazione inaspettata, e mi offrì la possibilità di scappare ed attraversare la strada. Mi ritrovai sul marciapiede delle case che circondano il Campo di Marte, mentre lui, dietro me, strascicava le scarpe.

Andai a finire tra le gambe del meccanico, urlando che quell'uomo mi voleva uccidere come la bambina inglese; questi mi rassicurò dicendomi che non c'era nessuno.

La brutta pelosa persona era scomparsa.

Se qualcuno sul marciapiede cammina dietro di me mi fermo, lo lascio passare tra profondi inchini e ringraziamenti.

Ho strani tremori se sento parlare il dialetto di quell'uomo; mi vengono brividi di disgusto se vedo peli neri sulle braccia, grossi e ispidi, e rivedo altri penosi ed ancor più tremendi episodi che ho dovuto nuovamente subire.

Una scampagnata sulle colline di Firenze

Era proprio una giornata calda e afosa. Stufa di stare in negozio presi la decisione di andare a fare una scampagnata con la bicicletta del babbo, lasciando la bottega incustodita.

Pedalando con grande fatica, sotto un sole cocente, arrivai a Maiano, vicino a Monte Ceceri, quello di Leonardo da Vinci e del suo miracolo del volo.

Questo monte lo amo soprattutto perché nei mesi estivi, attorno alle quattro del mattino, mio padre mi conduceva sulla cima per assistere al sorgere del sole.

Quando il globo infuocato si affacciava piano piano su Vallombrosa era un poema che faceva piangere e cantare, allora stuzzicavo i neri riccioli del babbo e lui annuiva, aveva capito che mi ero lasciata prendere da una forte emozione.

Ripresi la via per Firenze, mi avvicinai al quercione, agile come un gatto, salii a vedere la grande arancia calare all'orizzonte e posarsi sulle Apuane che sembravano un seno prominente di donna, viste dal mio punto di osservazione.

Trasportata dall'estasi e dal mio fantasticare sulla bellezza del momento, non mi ero accorta dell'avanzare del crepuscolo e, una volta risvegliatami, pensai alla battaglia che mi aspettava per aver portato via la bicicletta del babbo, impedendogli di compiere il suo lavoro a domicilio.

I rimbrotti sarebbero rimbalzati come palle rabbiose, mortificanti, per la mia indole inquieta. Scesi dalla maestosa e screpolata pianta e via in bici, stringendo i freni per la ripida discesa del Salviatino, pedalando sugli argini dell'Affrico, canticchiando: - "Disse il prete alla serva «Ma se tu sposi Bista farai la vita triste e tribolata, polenta e farinata la sera e la mattina. Guarda se t'hai giudizio, poverina.»" ... ma non l'ebbe.

Un'amica della mamma

La mia mamma aveva per amica una signora più giovane di lei, moglie di un architetto intelligente e studioso che aveva progettato un modello di nave. Aveva i capelli scuri e ricciuti, gli occhi grigi sorridenti, era allegro e sembrava simpatico, sorrideva sempre a me e alle sue bambine e quando suonava il pianoforte noi eravamo contente.

Questa signora non era bella ma interessante e fine, con una bella figura slanciata. Le trecce, di un biondo strano e lucente, se le avvolgeva sopra le orecchie, a ghirlandina, nei mesi estivi, invece, se le acconciava sulla testa come un turbante.

Anche le sue bambine erano bionde ma di una tonalità più chiara.

La loro casa, una villa a due piani, era isolata e distante dalla mia. Per raggiungerla dovevo arrampicarmi in cima; trovavo un grande cancello di ferro. Si entrava in un grande giardino con tanti alberi di acacia, cipressi e querce, ai lati vasi di limoni.

Superato il giardino c'era l'ingresso alla casa con un lungo corridoio che divideva sale a ventaglio, a destra la vasta, luminosa, profumata cucina, con le finestre che davano sui campi d'olivi che digradavano fino in fondo ad un ruscello. E a primavera gli argini si riempivano di violette: noi tre bambine ci tuffavamo nelle fredde, limpide acque.

Sopraelevata la ferrovia alle 2,20 transitava fischiando il treno che andava al Sud. Puntualmente, tutti i giorni, arrivavo verso le tre a giocare con le bambine nella sala, tutta ricoperta di gomma cautciù, per impedire che le bambine, urtando, si potessero fare male.

Al piano di sopra le camerette rosa coi telefoni, pure rosa, per poter comunicare coi genitori di notte.

Nel pomeriggio facevamo una succulenta merenda con brioches e cioccolata calda che ci preparava la signora stessa.

Quel sedici agosto era tanto caldo, io, contenta, mi arrampicavo svelta per la strada in salita per arrivare a casa dei miei indimenticabili amici. Era la festa della bimba più piccola ed io ero stata invitata. Entrando trovai soltanto la signora alla quale chiesi dove fossero e mi disse che erano a comprar dolci in città col padre.

Subito sentimmo un grande scalpiccìo, il marito entrò in cucina gridando, prese il tegame del sugo, sul fuoco, lo scagliò con violenza sulla faccia della signora che arretrò sbattendo i denti, spezzandoli, sul bordo metallico del camino.

Con la bocca rossa di sangue e il sugo in faccia sembrava una tragica maschera.

In quel momento il treno fischiò ed io, impaurita, caddi svenuta ai piedi del marito.

Mi svegliai nel letto della signora, con la mamma accanto. Per molto tempo non ne parlammo ma un giorno la mamma seppe che la sua amica era partita con le bambine in Australia dal fratello ingegnere, e non ne sapemmo più niente.

1946: c'erano ancora gli alleati per le strade, un grande caos. Gli Inglesi, sempre ubriachi, erano padroni incontrastati delle strade; sulle loro verdi auto facevano una grande polvere che, ogni tanto, veniva allontanata dal continuo vomitar degli alleati.

Quel giorno, sull'Affrico, stavo aspettando la mamma; ad un tratto un inglese in camionetta, veniva dalla stazione del Campo di Marte, sbagliò manovra, investì un ragazzo che cadde con la faccia sul selciato. Quando lo guardai notai che aveva perso due denti. Nell'attimo un fischio del treno spezzò l'aria: un terribile lungo urlo lacerò l'aria e mi accorsi l'avevo fatto io e non gridai più nel sonno.

L'incubo si ripeteva ogni notte nel sogno: mentre stavo nel bosco a cogliere fiori un uomo tutto nero e mascherato veniva verso di me; io tremavo di paura, l'uomo lo sapeva e rideva. Dalla sua bocca deformata uscivano fiammelle rosse; gli mancavano due denti e gridavo. L'esperienza della

signora bionda e del ragazzo investito mi hanno talmente colpito che per molti anni durante il sonno ho avuto l'incubo ricorrente. Dimenticavo... la villa non c'è più, è stata demolita per poi costruire un grande agglomerato di edifici e neppure il ruscello c'è più, ricoperto con sopra un vialetto.

Il palazzo dei leoni

La nonna paterna fu depredata della sua eredità: responsabili furono i suoi cugini che diventarono poi proprietari di un vistoso e robusto palazzo costruito con grandi pietre, non ricordo se a bugnato o a finto bugnato. Ai lati due bellissimi leoni di pietra facevano sfoggio della loro potenza. Un pomeriggio del 1939 il babbo tornò a casa fischiando un'aria de "Il barbiere di Siviglia", segno evidente di contentezza, chiamò la mamma davanti a noi e, scherzando la chiamò Lucrezia: - "Cosa ne diresti se comprassi il palazzo dei leoni?" - poi soggiunse - "Chissà come ne sarebbe contenta mia madre".

La mamma, regina di intuizione, rispose: - "Giulio, se noi comprassimo quel palazzo con l'altana, che mi piacerebbe tanto, sicuramente andrebbe in cento briciole".

Passò del tempo, cominciarono i bombardamenti anche a Firenze, Pontassieve, Campo di Marte.

Clark Gable, bravo e simpatico attore, quello di "Via col vento", in tempo di guerra si era arruolato nell'Aviazione americana. Scelsero i più bravi tecnici e dotati di buona vista affinché fossero precisi nel colpire gli obiettivi risparmiando la città, come fece quel Colonnello tedesco che aveva l'ordine di radere al suolo Firenze ma, innamorato, non obbedì all'ordine di Hitler, salvandola, e fu costretto a rimanere nascosto sulle colline di Firenze fino alla fine del conflitto.

Gable, nel pilotare l'aereo trovò vuoti d'aria. Per bombardare la ferrovia bombardò in pieno il palazzo dei leoni che si trovava quasi all'inizio del viale dei Mille. Schegge arrivarono fino al Mulino Biondi, oggi sede della Standa, nel solito viale, così come altre schegge arrivarono in piazza delle Cure uccidendo e ferendo civili.

Il babbo, saputolo, volle assicurarsi di persona cosa fosse rimasto del palazzo. Mi imbarcò sulla canna della bici per andare a vedere ormai solo detriti.

Come dimenticare tutte le parti dell'edificio ancora fumanti e nere, i leoni scomparsi, le fiamme e quei tronconi senza vita?

Dovettero abbattere quel poco rimasto e ricostruire quel brutto "ascensore", come pareva a me, al confronto al bel palazzo che c'era.

Se il babbo ne fu contrariato, non lo dette a vedere, comunque, con caparbia ostinazione, non ha voluto mai più comprarsi un'altra casa.

I Viaggi

Viaggio a Roma

Mentre sono in visita a Roma, camminando per strada vedo la porta e il corridoio identici a quelli della mia cantina di Firenze: la curiosità mi spinge a dirigermi verso il punto. È un vastissimo locale pieno di pellicce di visone appese.

Giro tutto il locale centrale tranquillamente, ritorno verso sinistra e sento un odore nella terza fila delle pellicce e cerco di ritrovare il mio profumo che non sento. Vedo però la pelliccia, come è bella e nell'istante stesso me la vedo addosso: è di un colore stupendo, crema-dorato, luccica e brilla con centinaia di sfere marroni. Mi chino per annusare, certamente senza toccarla con il naso tanto l'adoro; una voce roca da basso mi apostrofa in malo modo: - "Mi ha rovinato l'unica pelliccia che costa un patrimonio."

Non replico all'accusa. Le pellicce di visone in quel periodo costavano circa tre milioni, quelle più pregiate un po' di più. La bruna gentildonna mi urla: - "Sa, quella pelliccia la vendo solo io, sa da dove viene?" - e, con quella sicurezza che non so spiegarmi, rispondo: - "Dalla Russia del Nord"

- "Sa quanto costa?"

- "Sì, nove milioni".

A questo punto sbatte le palpebre, mi guarda rabbiosa e dice:

- "Se ne vada, chi è lei? Nessuno ancora sapeva il prezzo".

Fuori, sulla porta, mio marito, severo, dice: - "Hai fatto la bravata del giorno!".

L'avrò forse indossata in una precedente vita?

Vienna

Ci dirigemmo al palazzo di Schönbrun e la prima zona che visitammo furono le scuderie, un locale dai soffitti altissimi che conteneva tutte le carrozze che appartennero alla Famiglia di Francesco Beppe.

Il gruppo voleva iniziare la visita dall'ingresso, io avevo cominciato a

tremare, sentivo che dovevo andare subito laggiù, contro il parere degli altri che comunque, quando mi incamminai in quella direzione, mi seguirono.

- "Sentite che puzzo?" - dissi. Altri a loro volta: - "Quale puzzo?" - "Di cavallo!" - risposi.

Il gruppo mi guardò con occhi pecorini ed io, rapida, giunsi per prima all'altra estremità del locale dove si trovava un'elegante carrozza nera, davvero bella e raffinata, come del resto le altre due successive.

A questo punto cominciai ad accusare dei dolori allo stomaco e sentii che sarebbe accaduto qualcosa di spiacevole.

Un capogiro mi costrinse ad appoggiarmi alla quarta carrozza, la più piccola, che doveva essere appartenuta ad una bimba, visto che il posapiedi era color rosa, piuttosto consunto e sbiadito.

La visione mi porta il volto di una bambina bionda, coi boccoli, il visetto tondo e roseo, poi tutto svanisce.

Una ragazza con la quale avevamo simpatizzato reciprocamente chiese: - "Che ti succede? Sembri di neve, tanto sei bianca!".

Rimasi silenziosa, non osavo parlare.

Proseguimmo lungo la grande scalinata che conduceva agli appartamenti del palazzo mentre ancora mi sentivo scombussolata.

C'erano degli operai spagnoli e turchi che stavano lavorando e che si rivolsero in italiano. Al turco che aveva occhi intelligenti e più umani, affermai, senza averlo mai saputo, che quello era il salone del trono domandando del perché fosse stato ridotto di dimensioni e chiesi inoltre dove era stato ricollocato l'ingresso che io sapevo essere dall'altra parte.

Il turco, serafico, rispose: - "Visto che è così ben informata saprà che il salone fu rimpiccolito nel 1911".

Proseguimmo fino ad una saletta nella quale i bambini di Francesco Beppe avevano pitturato delle miniature turchine, nella porcellana, appese alle pareti, poi scorsi una vetrina e non potei frenare un piccolo grido: era di legno di rosa con le venature ben disegnate: - "L'ho regalata io a Franz, l'ho regalata io!" - urlai, mentre il gruppo mi guardava come fossi una povera ebete.

Ultimato un certo percorso, ricco di molte stanze, scendemmo per usci-

re dal salone quando la guida ci anticipò che restava ancora da visitare un giardino. Non lo ricordavo così piccolo e non era neppure di attrattiva. Poco dopo corsi come una furia dall'altra parte del giardino, mi misi in ginocchio e, tra le lacrime, grattai la terra dicendo: - "Era qui la sciarpa bianca, era qui!" - e continuai a cercarla, come in estasi. La ragazza mi rialzò, togliendomi da quella buffa posizione e mi domandò se avessi fatto un altro viaggio a Vienna.

Ella non poteva capire e non avrebbe creduto al mio ritorno verso l'ultima vita passata, come mi spiegarono i miei amici a distanza di qualche mese da questo evento.

India

Ho amato tanto l'India. I primi viaggiatori degli anni '60, alcuni amici miei, li dirottai in quel paese poiché ne parlavo in continuazione a tutti.

L'India per me è stata il mio grande amore fin dall'età di nove anni e, ecco, dopo tanti anni ho la fortuna di fare questo agognato viaggio.

Concluse tutte le operazioni doganali, finalmente ci imbarchiamo in un grande aereo, un 747 Bojng. È la prima volta che salgo su un aereo di quelle dimensioni. Appena seduti, un signore bello e affascinante inizia con me una conversazione superficiale ma simpatica. Sono allegra, penso che tra poco vedrò l'amata.

Facciamo scalo in un brutto aereoporto e, dopo ore d'attesa, ci trasferiamo in un altro aereo, destinazione Bombay. Svelta, cambio posto, mi metto vicino al finestrino dove c'è una vista molto chiara. La moglie del bellissimo mi aveva lanciato occhiate oblunghe, triangolari, malefiche. Qui, invece, ho davanti una signora alta e bella, mi sorride cordialmente con simpatia, è una professoressa di lingua inglese, britannica di nascita e che abita in Italia. Io le racconto tutto quello che di bello e di interessante so riguardo l'India.

Beth, così si chiama, mi indica una porzione di cielo dal nostro punto di avvistamento un po' limitato. Disegnato dai raggi solari sembra un corso d'acqua, luccica pure illuminando il percorso, assume il colore azzurro di

un fiume. E mentre sto pensando a quella apparizione formatasi fra le nuvole ad alta quota, ella richiama la mia attenzione e dichiara, seria in volto: - "Guarda come è bello il Gange! Me lo avevano detto, sai?".

Come faccio a rimanere seria? Una risata così piena era tanto che non la facevo, non riesco a controllarla, lei mi guarda, più stupita che offesa.

Alcuni passeggeri si sono alzati avvicinandosi a noi, vogliono capire questo gran ridere. Non posso parlare, mi vengono pure le lacrime agli occhi e una hostess interviene chiedendo ai passeggeri di tornare ai loro posti. Poi, con gentilezza, mi porge thè caldo con latte per poter frenare questo gran riso. Il thè fa miracoli, torno calma, mi rivolgo alla mia compagna di viaggio: - "Beth, 11.000 m. segna l'altimetro, siamo a 11.000 m. di altezza!" - ripeto.

Finalmente capisce l'errore e ora inizia lei a ridere, non come me, meno male!

Ho battezzato Beth e il Gange tra le nuvole d'argento.

In questo viaggio ho riso molto.

Bombay

In una bellissima mattina piena di sole arriviamo a Bombay, città di commercio che congiunge l'Oriente con l'Occidente. Benché un caldo infernale sta per arrostirmi, mi guardo attorno alla ricerca di quei famosi palazzi, torrette e cupole, minareti e pimpinnacoli. La città è nascosta da alti, brutti edifici di tipo britannico. Mentre faccio queste amare riflessioni, un crocchio di monelli gai, sorridenti come solo loro sanno sorridere, occhi bistrati, carichi di ghirlande di fiori bianchi e rosa pallido, ci cingono il collo e, sempre sorridenti, aspettano la sospirata rupia. Non abbiamo finito il rito del dar loro la mancia che una folla di piccoli, scalzi e denutriti bambini, ci vengono incontro, sbucati da chissà dove. Siamo pronti anche per loro quando un policeman malabar, maestoso come un sultano, con parole dure e occhi fiammeggianti, li disperde agitando lo scudiscio.

Entriamo nel pullman che dovrà condurci al Palace Hotel, già dimora di un maraja, e mentre piango di rabbia per non aver potuto dare qualcosa ai piccoli, guardando nella strada, una fila di bambini che ci insegue correndo

ma, poi, esausti, spariscono dalla nostra vista.

Una persona che viaggia con me mi consola dicendomi: - "Troverai tanti bambini in Bombay da esserne soddisfatta".

Una mattina ci alziamo presto; la giornata è dedicata alla visita della città. Vado a far colazione in una sala da mille e una notte: il soffitto è trapunto come una trina di stelle rosse, le pareti coperte di daino grezzo, i tavoli di legno prezioso con sopra tovagliette di lino candido, posate d'argento e un grande vaso con dentro fiori bianchi. Servono tre giovani indiani camerieri, uno addetto al latte, uno al thè e caffè. Io li guardo con affetto, loro ridono e io, pronta, scandalizzando il gruppo, scoppio in una grande risata, loro ne rimangono contenti, dopo gli do una lauta mancia ringraziandoli per il benvenuto.

L'ultimo indiano ci serve calde le più raffinate ghiottonerie locali ed europee; benché sia la prima volta che una colazione così sontuosa mi sta davanti, non posso fare a meno di pensare a quei bambini con i polsi più fragili di quelli di un nostro neonato.

Mi riscuote la voce di un giovanottone bello robusto, un indiano sikh che parla un italiano senza inflessioni: - "Se volete, vedrete tutte le razze del mondo a voi sconosciute, ed io ve le indicherò."

Bombay, la città più europea dell'India, dalle strade pulite, larghe 70-80 metri, palazzi inglesi maestosi, alcuni in stile arabo o bizantino, non so, altri di uno stile che non riuscivo a decifrare, macchine di gran lusso, ma anche carri mezzi rotti, con nivei panni lavati messi sopra.

Ogni tanto una vacca magrissima ci guarda sbigottita e va a morire attraversando la strada. Ci troviamo in un viale alberato che digrada verso la strada larga: ecco una fiumana interminabile di persone ci passa davanti ignorandoci. E noi, strabiliati da uno spettacolo così inusitato, vediamo, belli davvero, cinesi alti e flessuosi, insieme a montanari dell'Afghanistan, piccoli indocinesi, quasi fragili nani dalla pelle ambrata, tarchiati filippini e altri di cui non afferro la provenienza razziale.

Il Sikh sta ora classificando il mondo femminile in quel formicaio umano e ci indica bellissime giovani fanciulle indiane con la pelle trasparente e il portamento altero, musulmane infagottate, velate e nere, abbigliate come ad un funerale.

Poi gli uomini Parsi, con turbanti neri arricchiti da ciondolini d'oro così belli, vecchi con barba bianca fino a metà coscia, maestosi come guerrieri con copricapo a tamburello, i lineamenti puri e nobili, insomma, una fantasmagoria di colori: rosa accesi, colori cremisi opachi, luccicanti e inverosimili gialli, un turbinio di colori, di razze, di caste e di religioni a non finire.

Quando rientriamo in albergo siamo stanchi sfiniti ma felici di questo impagabile pomeriggio.

I Sikh sono i più ricchi dell'India; il loro mausoleo è tutto d'oro... e assassinarono Indira.

Un americano ladro e un guru

Un pomeriggio il gruppo dei giovani ci preannunciò che avevano organizzato un volo turistico intorno all'Everest con un aereo a noleggio.

Siamo tutti in attesa di vedere la straordinaria montagna. Io sono tesa dall'emozione. Quanto l'ho sognata! Nell'entrare nel piccolo velivolo ho l'intuizione che un ladro, approfittando del mio entusiasmo, possa derubarmi.

La paura mi deriva dal fatto che si sono aggiunti nuovi passeggeri disinvolti che non conosco. La nostra giovane accompagnatrice mi rassicura: - " Non c'è nessun pericolo, sono americani!". Come se solo loro vantassero il diritto di possedere la pietra filosofale dell'onestà, e come se al loro volere esercitasse un saldo potere sugli individui.

Siamo già tutti seduti dentro l'aereo, poi vedo la montagna. Il capitano ci invita dentro la cabina dei comandi, ma dobbiamo entrare solo quattro persone alla volta. Tocca a me: questo è un momento indimenticabile perché vedo la montagna così vicina e non riesco a descrivere quello che provo... le gambe sembrano staccarsi dal tronco, il corpo trema senza posa.

Poi, come sempre, alle mie grandi felicità segue una grande malinconia. Mi viene in mente la mamma che, nonostante fosse amante dei viaggi, di cui mi parlava sempre diffusamente, non poté farne uno in tutta la sua vita.

Anche l'Everest ha preso parte alla festa; è tutta colorata di rosa acceso e, a novemila metri di altezza, non c'è neppure la classica nuvola bianca.

Torno al mio posto in aereo, invece di essere felice, mi sento assonnata,

un po' stordita, sulle ginocchia tutto il contenuto della mia borsa. Sono svaniti due grandi portafogli di coccodrillo, un borsetto con i soldi che, sorprendentemente, non mancano.

Una volta rientrata a Firenze il Guru che frequentavo mi spiegò cosa volevano dire alcuni episodi della mia vita. I soldi ritrovati, la montagna senza la nuvola, il sangue nel corridoio.

Dimenticavo, l'americano del colpo ci riprovò ma, segnalato dall'Interpool, fu arrestato dai funzionari indiani.

Le Torri del Silenzio

Oggi hanno sostituito la nostra accompagnatrice italiana con una indiana, molto graziosa, per farci visitare le torri del Silenzio, poi sono venuta a sapere che l'indiana è una Parsi.

La religione Parsi vieta di lasciare i morti a contatto con i quattro elementi essenziali della vita, ovvero le salme non possono essere sotterrate né bruciate, buttate in acqua o lasciate corrompere all'aria. L'indiana ne parla come se fosse una cosa ovvia e parla volentieri con me perché le confesso il mio amore per questo Paese. A sua volta mi confida di essere un avvocato e di avere imparato la lingua italiana in ventisette giorni; io ne rimango stupita. Ha avuto bisogno di questo lavoro volante, così lo definisce. Chissà chi glielo ha suggerito.

Poi i nostri morti li conducono in cima alle torri, avvolti in un semplice lenzuolo, lasciandoli lì al sole e al lavoro degli avvoltoi che li aspettano lassù nelle torri del Silenzio.

Le torri sono tre; appaiono come brutti, rozzi blocchi di granito e sembrano grandi frigoriferi. Tutto intorno ci sono giardini verdi e tante piante di fiori dagli svariati colori arancio, rosso, giallo e rosa, rose tea, rose bengala che conoscevo già.

Le rose bengala nascono gialle e a una certa misura tornano rosa lilla sfumato, con petali carnosi.

Fra aiuole e boschetti, tanti uccellini che cinguettano, le torri appaiono ancora più brutte. In cima alle torri ci sono gli avvoltoi dal naso adunco e la

testa spelacchiata, sono lì che aspettano sapendo quando il cadavere arriva.

Queste cerimonie sono uguali per tutti, tanto per i ricchi nababbi armeni, o mercanti di tappeti del Kashmir, tanto per i poveri cenciosi, riprende l'indiana.

Poi per farsi perdonare la mia espressione allibita, mi offre mandorle arrostite.

Ora ci incamminiamo verso il ritorno, grandi macchine eleganti ci passano vicino nella strada di Bombay.

Domani visiteremo Agra e il palazzo del Gran Mogol, il Father Pur Sikri e il Taj Mahal.

Taj Mahal

Chi può descrivere quello che per tanti anni io avevo sognato di vedere? Con sicurezza non ci riesco; è uno splendore magico, unico al mondo per la bellezza e la purezza delicata delle forme, come per esempio la cupola centrale e le piccole cupole laterali. Sono bianche, di perla trasparente, evanescente come spuma di mare, che si illuminano al sole pomeridiano.

Per la loro posizione, in direzione al tramonto, tutti i giorni alle 17, sono irrorate dai raggi di rosa acceso; è a questo punto che io non so trovare gli aggettivi adatti per descrivere questo sublime spettacolo. Allora ho provato a fotografarlo, poi trovandolo mancante di vita.

La sensazione di vita che pulsa all'interno e all'esterno dell'edificio e che rapisce chi lo sta ammirando, non può certamente essere catturata in una fotografia.

Entriamo in fila, a due a due. Tanti sono i pellegrini venuti da tutti i luoghi per ricevere grazie e felicità: ci togliamo le scarpe e infiliamo le loro ciabatte, come il loro costume richiede, entriamo nell'abitacolo. È quasi buio, solo quattro piccole fiaccole su una piattaforma di marmo giallo rischiarano l'ambiente. Le pareti, sono di marmo levigato, intarsiato di pietre preziose dai colori delicati, fra cui lapislazzuli, topazi, coralli disegnati a tralci.

Il soffitto, di marmo trasparente, traforato come un merletto soffice, è

una meraviglia indimenticabile. Ti verrebbe voglia di startene sempre lì.

Ora usciamo e ci incamminiamo lungo il laghetto adornato di cipressi nani, l'anima si raccoglie; è il momento di malinconia, penso alla mamma dall'altra parte della Terra, lei ed altri non potranno avere la possibilità di godere di questi momenti di bellezza e di stupore.

Che poeta il Gran Mogol che lo fece erigere per la sua sposa preferita!

Quanto sangue

Esco a ricomprare i due portafogli in un negozio di lusso.

Un bell'indiano giovane, alto, ha belle mani con unghie a mandorla, gli sorrido e gli prendo la mano per osservarla. Nel palmo è tutta tormentata. Mi sembra sentire la morte vicino a lui che mi chiede: - "Visto brutta cosa?" Lo saluto e mi allontano turbata. Poi mi pentirò per non aver comprato i portafogli.

Prima di partire voglio vedere per l'ultima volta la catena Hymalaiana, ormai domani partiamo e voglio sfruttare anche l'ultimo pomeriggio.

Sono pronta per aprire la porta di camera in albergo ma non posso muovermi: tutto il corridoio, che è lunghissimo, è inondato di sangue, fino all'altezza di un metro, e corre come un fiume in piena, ribollendo. Mai visto tanto sangue! Da dove sarà arrivato? Non vedo nessuna apertura, che orrore, sento anche l'odore dolciastro. Mi guardo i pantolani bianchi che vedo pieni di schizzi di sangue, sento i piedi bagnati nel sangue, sono proprio disgustata, la mia sola arma è quell'urlo che viene fuori lungo turbando anche me. Finalmente tante porte si aprono tutte insieme. Un passeggero avanza nel mezzo a tutto quel sangue e io grido: - "Guardate quanto sangue, morremo tutti in aereo?".

L'uomo mi schiaffeggia, mi butta acqua in faccia: - "Guardi qui, non c'è nessun sangue".

Io lo vedo ancora, piango tutta la sera per quei tanti morti, chi saranno?

Stiamo per partire per l'Italia, il gruppo è turbato e silenzioso, si avvicina uno dei tanti funzionari d'aereoporto. Egli ha occhi verdi da gatto, robusto e bello. Mi corteggia, io ne sono lusingata. - "Vengo con te in Italia?". Io

sorrido.

Il volo, forse per la malinconia di tutti, è lungo e senza entusiasmo. Quando arriviamo in Italia i giornali annunciano l'assassinio di Indira Gandhi e i cronisti, che spesso riportano notizie inesatte, scrivono che nei disordini erano morte diecimila persone. In realtà, mi fu assicurato, furono più di sessantamila.

Un componente del gruppo dell'Alta Italia mi telefonò per sapere come ero riuscita a sentire e a sapere in anticipo della tragedia.

Sulle rive dell'Ontario

Dopo la morte del babbo, la mia figliola mi volle insieme a lei, per un periodo a Toronto. Che freddo per me! Viceversa, i giovani canadesi stavano in maniche corte, io con due golf e due cappotti uno sopra l'altro. È vero, non ero così paffuta, i cappotti entravano benino ma era sempre freddo per me. Ma quando si entrava nella graziosa casetta di legno colorato era un mondo di calore e anche di felicità, dopo aver preso tanto freddo. Un'altra cosa importante della casetta per me era il bagno. Facevo tre bagni al giorno, come quando ero giovane che scandalizzavo la nonna e le zie. Per questo bisognava ringraziare l'ingegneria idraulica, in Canada all'avanguardia, che ha prodotto le più potenti centrali idroelettriche dell'America del Nord.

Aprivo il rubinetto, con il vigore della grande pressione che stava nei tubi, e l'acqua arrivava a velocità così impetuosa che la vasca si riempiva in un attimo.

L'aria era davvero pulita, ed io, in quel tempo, un po'più giovane, non avevo nessuna difficoltà a permettermi di stare molte ore in quel leggiadro bagnetto giallo illuminato a giorno perché l'elettricità, non costava nulla, non così gli affitti delle case. Non dico come erano alti i prezzi!

Peccato che i canadesi siano così freddi e riservati. Non capirebbero un sorriso spontaneo.

Io adoro i bambini e i loro erano stupendi: una mattina ne avvistai uno sui sei anni, di una bellezza notevole, con capelli biondo-verde di una par-

ticolare tonalità, insolita per noi, a riccioloni, gli occhi così innocenti che mi parve un'apparizione, come fosse un puttino di Raffaello.

Gli andai incontro e dissi: - "Bellissimo". E con una mano leggera toccai quegli strani e veramente insoliti capelli. Credetti di tornare indietro nel tempo, durante la guerra, quando i Tedeschi, marciando, davano ordini duri e secchi. Il piccolo si mise dritto sulla sua personcina e con voce dura da comando tedesco tirò fuori una sequela di rimbrotti, ingiurie e chissà che cosa. Certo era arrabbiatissimo, rosso come un pomodoro.

Rimasi inorridita che quella piccola belva avesse un'anima così terribile, non sapevo che fare ma, visto che quella furia lanciata non la smetteva più, volli prenderla in giro mettendomi al suo livello.

Avevo l'abilità di imitare molto bene i discorsi nevrotici di Hitler e così ne feci uno al piccolo. A questo punto la furia si calmò anche se la sua bocca tremava sdegnosa.

Venne avanti una giovane donna somigliante al bambino, mi abbordò parlando in italiano stentato: - "Si vergogni a battere un piccolo, io denuncio".

La sera raccontai tutto a mia figlia che mi brontolò dicendo: - "Qui in Canada non è abitudine parlare e in particolare toccare i bambini non conosciuti. Bisogna seguire le loro abitudini e considerare che anche se appaiono freddi sono molto più educati di noi".

Ho incontrato un cherubino

Una domenica mattina andammo a Niagara. Non riesco a descrivere i colori, i verdi inconsueti, i gialli e i rossi delle foglie su quegli alberi mai visti, che cosa straordinaria!

Mi meravigliai che una stessa pianta avesse foglie gialle ed anche alcune rosse.

Iniziò con una giornata soleggiata ma dopo poco cominciò a piovere. Mia figlia rimase delusa da quello che io dissi: - "Le cascate non sono belle". Le avevo già ammirate più eleganti in Africa; quello che mi colpì, invece, fu la grande massa impetuosa delle acque del lago Erie che precipitano nell'Ontario, formando un gomito aperto che alimenta le cascate; fu

una scena che mi fece pensare alla nostra pochezza davanti agli elementi, così furiosi. Mi accorsi che la gente non sentiva questa sensazione che sperimentavo, abbagliata dalle spumeggianti bianche cascate.

È un bel ricordo.

Tornammo indietro verso Toronto e prendemmo la metropolitana (che io chiamo sotterranea) e, per la folla, dovemmo sostare all'uscita. Un gran silenzio, inconsueto rispetto all'atmosfera dei nostri autobus, o dei nostri treni, mi fece pensare ai miei genitori che se ne erano andati.

Mia figlia stava in prossimità della porta, io spostata un po' più a sinistra, di fronte a me il posto a sedere era occupato e non c'era nemmeno da sperare che qualcuno me lo cedesse.

Mi sentii osservata e non potei fare a meno di guardare in faccia il passeggero, un bellissimo giovane solare, meraviglioso adolescente con capelli biondi e lunghi come Gesù, le guance ambrate, come seta.

La tristezza se ne era andata, volevo abbracciarlo e gli sorrisi. Lui mi fissò a lungo: scoprii gli occhi scuri, facevano tremare; una paura strana si impossessò di me che difficilmente ho paura. Gli occhi erano straordinariamente grandi, a taglio allungato, non si vedeva bene il bianco, non erano umani tanto che non riesci a fare o pensare a nulla, come ti incatenassero alla sua volontà, veramente dominatrice. Però, che bellezza! come fosse tornata l'energia dei vent'anni, sono sicura che il canadese non sarà mai dimenticato.

Stavo avanzando verso di lui per abbracciarlo, e subito si alzò. Lo seguii, era alto più di due metri. Scese dal marciapiede, sparì, e non lo vidi più. Chiesi a mia figlia se avesse notato quel bellissimo ragazzo, lei non si accorse di nulla.

Dopo dieci anni, qui a Firenze, mi sono introdotta in un gruppo di persone con idee filosofiche; con loro c'è una signora molto amichevole nel prestare i propri libri ed anche io ho approfittato della sua disponibilità. Ho trovato sulla copertina di un libro di Ashtar Sheran (comandante della flotta spaziale interplanetaria) la sua immagine non poteva essere più somigliante dell'adolescente canadese. Lo credevo un angelo. Dicono che sia un essere superiore che lotta per la pace dell'umanità e per la nostra vita.

Dopo del tempo, una sera, all'interno di un altro gruppo, venne evocato

Ashtar Sheran che, attraverso la nostra contattista, spiegò che io non avevo visto un angelo bensì un cherubino.

Un professore sincero

Nel 1960 stavo attraversando un periodo negativo su tutti i fronti, avevo anche difficoltà a respirare, fenomeno di cui non si capacitavano neanche le mie colleghe di lavoro ma io ero decisa ad approfondire la cosa.

Tutte le mattine mi alzavo per correre alla finestra a respirare ma, una di queste, mi ritrassi disgustata esclamando a voce alta: - "Mamma, qui si respira blu!".

I vicini che si trovavano alla finestra risero malignamente, deridendomi. Anche mia madre mi rimbrottò ed io restai alla ricerca del significato da attribuire al blu.

Intanto interpellavo professori i quali non erano in grado di darmi risposte esaurienti e, visto che non avevo dimenticato l'esperimento della guerra, affermavo: - "Sono sicura che qualcuno butta gas nell'aria".

Tanti anni più tardi ebbi modo di frequentare un corso di lingua inglese. L'insegnante era davvero un bell'uomo ricordandomi gli Americani che liberarono Firenze; avevano tutti un bel sedere che io definivo a " cestello": ammiravo quelle belle forme dai muscoli ben disegnati.

Dal mio banco fui contenta di essermi accertata della sua provenienza e del suo pedigree. Dopo aver interrogato tutte le allieve arrivò anche a me: - "Hai mai studiato inglese?".

Mi vergognai a dare una risposta immediata e indugiai un po' fin quando non mi arresi: - "Sì, per cinque anni tanti anni fa, come privatista, ma non ricordo nulla".

- "Sai che hai fatto spendere un patrimonio a tuo padre?".

In quel momento mi resi conto come non mai di quanto il babbo aveva fatto per me. E dopo: - "Lei è di New York?".

- "No davvero" - rispose con semplicità - "California".

- "Infatti" - proseguii - "non ha l'aria pomposa dei newyorkesi".

Fece una bella risata che mi fece trovare il coraggio di aggiungere: - "Lei mi sembra sincero ed affabile. Mi dica, negli anni '60 ci furono fuoriuscite di radioattività in America?".

Lui rispose: - "A centinaia ed a più riprese".

- "Scusi, il radio è di colore blu cielo?".

- "No, affatto. È incolore".

Allora gli spiegai di quando ero stata presa in giro per quello che avevo provato.

Mi rammaricai di non averlo potuto riferire a mia mamma.

Era il blu della bandiera americana?

Gauguin

Per me la pittura è la più completa di tutte le arti; benché io ami molto la musica e con essa tocchi le più alte vibrazioni di sensibilità e di dolcezza.

La pittura me le fa sentire non come uno sfogo sublime dell'anima, ma come un incanto misterioso la cui risonanza possiede la musicalità armonica di tutte le felicità messe insieme.

Questo io provo davanti ai quadri di Gauguin, uomo dal carattere difficile, passionale e mistico, libero dentro ma anche sfortunato.

Guaguin giovanissimo si imbarcò come marinaio; dopo alcuni anni, già sposato, lavorò come agente di cambio.

Conduce in famiglia una vita opaca e noiosa ma verso i quarant'anni si sviluppò in lui una natura inquietante e creativa di un antico sogno mai avverato e, per conseguirlo, volle recidere il legame familiare e uscire da una società ipocrita che non condivideva e partire per i mari del Sud.

Il sogno si realizzerà al contatto di questa natura selvaggia e colorata e anche primitiva, ed espolde la sua creatività dai colori smaglianti come il rosso, il rosa, il giallo, ecc.

Io provo per questa creatura ammirazione per aver regalato al mondo tanta bellezza e come sempre non fu capita subito. La sua influenza su Matisse e Picasso, del periodo rosa e blu, fu notevole ma anche su Degas e Lautrec.

Ma provo anche sofferenza per la sua povertà, per la sua malattia e altre difficoltà. Quasi morente volle dipingere una tela intitolata: "Viaggio brettone sotto la neve" come a testimonianza di un ritorno nostalgico alla sua terra.

Quando visitai un museo di Budapest rimasi ad osservare un suo quadro che da tutte le angolazioni illuminava l'intera parete di un giallo mai visto, emergendo sugli altri dipinti come un sole splendente e fulgido tanto che da esso non potei più staccarmi.

Per ammirarlo feci ritardare la partenza al gruppo di cui facevo parte. Seppi quel giorno che Gauguin ha dipinto più di trecento tele tutte sparse per il mondo.

Sono state, alla sua morte, prese da mercanti senza scrupoli, e vendute, poi, a prezzi inverosimili.

Se io potessi o sapessi descrivere quello che provo ne parlerei nel modo più profondo e ammirato possibile.

La Terra cava

La prima volta che sentii parlare della Terra cava mi trovavo a Milano, nel Dicembre 1955, nello studio di un medico perché avevo subìto un gesto crudele all'Ospedale Maggiore.

Questo medico fu molto umano e volle ascoltarmi per tutto il pomeriggio; poi, dalla libreria prese un grosso volume, lo aprì, mi mostrò un'illustrazione di un personaggio del Seiecento, Edmund Halley.

Mi iniziò alle diverse conoscenze, invitandomi a non parlarne con nessuno e così feci.

Di libri sulla terra cava ne ho letti solo tre ma il loro contenuto, ancora nel Duemila, non può essere divulgato.

Si dilungò sui tanti misteri che ci avvolgono e mi raccomandò di continuare a cercare possibili spiegazioni a certi fenomeni, senza renderne nessuno partecipe.

La Terra cava, cioè la struttura interna della Terra, esiste, come dimostrano studi seri, prove e testimonianze degne di nota e fede. L'apertura dei poli terrestri - di un diametro medio di 2.300 Km. - è stata ufficialmente

scoperta dagli astronomi ma ancora oggi rimane confinata nella leggenda perché, come molte altre cose conosciute da più tempo, non c'è stata una divulgazione sufficiente di questa atavica realtà.

In un tempo remoto, quando il pianeta Terra era ancora una massa fluida incandescente per cui la forza centrifuga proiettava verso l'esterno le sostanze più pesanti in costante evoluzione alchemica e in progressivo raffreddamento, si è generata la cosiddetta litosfera. L'effetto di tale fase dinamica ha creato questo "vuoto" interno di cui, nel 1908, negli Stati Uniti, si parlava con un libro di William George Emerson "The Smoky God" che descrive lo straordinario viaggio di un norvegese nell'interno vuoto della Terra.

Due anni prima lo scrittore americano William Reed, nel libro "Phantom of the Poles" contesta la scoperta del Polo Nord sostenendo che la Terra fosse cava. I Poli, così a lungo cercati, sono fantasmi. Ci sono fori agli estremi settentrionali e meridionali. All'interno esistono vasti continenti, Oceani, fiumi e montagne, la vita animale e vegetale è evidente; con probabilità abitato da razze sconosciute. Reed faceva osservare che la Terra non era una sfera, ma appiattita ai Poli e questi si trovavano, in realtà, sospesi a mezz'aria dalle aperture polari.

Difficile che potessero essere scoperte dagli esploratori perché ingannati dalle bussole: come è noto, non funzionano più alla distanza di 240 Km.

Nel 1929, l'eploratore russo Dumbrova, esalta la straordinaria scoperta compiuta dal Capitano George Hubert Wilkins di una terra sconosciuta al di là del Polo Sud.

Successivamente, un Contrammiraglio della Marina Americana, Richard E. Byrd, inizia le sue esplorazioni polari: attraversa i Poli Artico e Antartico, organizza cinque spedizioni nell'Antartide e in due di queste - 1947 e 1956 - si ritrova a viaggiare con l'aereo all'interno delle cavità polari per Km. 2.720 oltre il Polo Nord, e per Km. 3.080 oltre il Polo Sud, su nuovi e sconosciuti territori privi di ghiaccio, non segnati in alcuna carta geografica che i fautori della Terra Cava ritennero essere le aperture che conducevano all'interno.

Un anno dopo, alla sua morte, le sue carte personali, le sue relazioni su

questo territorio sconosciuto, vennero occultate.

Nel 1959 Ray Palmer, studioso di ufologia, asserì che gli U.F.O. (dischi volanti) potevano provenire da una non nota civiltà costituitasi da più tempo nelle terre sconosciute al di là dei Poli dove era accertato vi fosse vita vegetale e animale come ebbe a riferire, via radio, Byrd quando pure descrisse un animale simile al mammuth.

Ma anche nell'antichità si parlava di questo mondo sotterraneo. Platone scriveva di "gallerie sia strette sia ampie, all'interno della Terra che conducono a enormi corsi d'acqua sotterranei" e "Dio siede al centro, sull'ombelico della Terra". Anche nel libro di Giobbe troviamo: "Egli si stende a nord sopra lo spazio vuoto e sostiene la Terra sul nulla".

L'antica dottrina buddista narra di un mondo chiamato Agharta in cui milioni di persone vivono in un paradiso sotterraneo, governato dall'onniscente Rigolen-Jyepo, il "Re del Mondo".

Per tornare in tempi più moderni e meno "leggendari" passiamo all'astronomo inglese Edmund Halley, che dette il nome alla più famosa delle comete, che sostenne nel 1692: "Sotto la crosta della Terra, spessa 500 miglia, c'è un buco vuoto".

La stessa tesi fu ripresa da un accademico svizzero, Leonardo Eulero, agli inizi del 18° secolo, aggiungendo l'ipotesi di un sole centrale che forniva la luce del giorno a una civiltà altamente avanzata.

Nello stesso secolo un altro matematico, lo scozzese Sir John Leslie, seguì la teoria del "mondo vuoto" affiancato dal filosofo ecclesiastico americano Cotton Mather che, causa il suo fanatismo religioso, non fu più seguito.

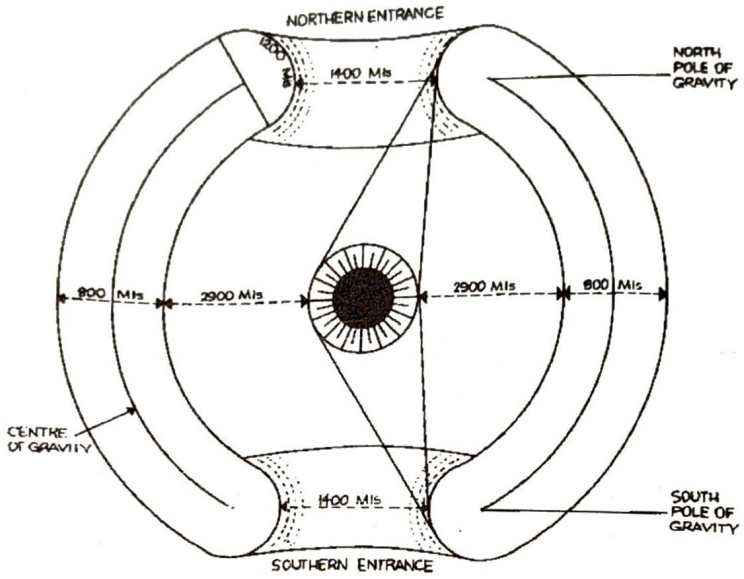
Nel 1818, John Cleves Symmes, Capitano di Fanteria che aveva a lungo studiato la teoria della Terra Cava, inviò un appello a tutti i personaggi più influenti d'America e di altri Stati affinché potesse esser sostenuta la sua spedizione ma non trovò che un debole interesse.

Nel 1826 pubblicò anche il libro "Theory of Concentric Spheres".

Diverso tempo più tardi, il Fuehrer e numerosi altri membri del suo Alto Comando, che credevano all'esistenza di un "mondo interno" e a quella di una razza di "Esseri superiori" che lo popolassero, inviarono, come da documentazioni sopravvissute, numerose spedizioni e Hitler sostenne di

avere visto personalmente "l'uomo nuovo":

- "È in mezzo a noi, è coraggioso e crudele. Sono rimasto spaventato da quell'essere!!!".



Uno schizzo di Marshall B. Gardner illustrante la sua concezione della Terra.

Anche i miei amici cosmici ci parlarono delle aperture al Polo Sud e al Polo Nord dove si trova l'Eldorado tanto cercato dei crudeli Spagnoli.

"Al giorno d'oggi sono rimasti così pochi misteri da non poterci permettere di rinunciare a nessuno di essi".

Oscar Wilde

Firenze, 1972

Dalla mia finestra il giardino di sinistra

Io canto la canzone a primavera
e penso alla mia infanzia che è lontana,
qui i prati si incupiscono alla sera
ma una leggera brezza li rischiara.
Si sente cinguettare la capinera sul melo.
Il vento l'accarezza e si allontana,
il sole ci rischiara e rasserena
e il cuore s'accontenta e si rinnova.

Stampato a cura dell'autrice
Firenze - Luglio 1999